ANNO V — MONTEVIDEO, 10 NOVEMBRE 1934 — N.º 35

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUIGI FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

RIVENDITA:

Per ogni copia $ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

SOMMARIO

La rivoluzione spagnuola sconfitta (LA REDAZIONE).
Bisogna evitare la guerra! (LUIGI FABBRI).
Bisanzio (ERRICO MALATESTA).
La miseria in America (HUGO TRENI).
I fattori morali della guerra (RUDOLF ROCKER).
Spunti critici e polemici (CATILINA).
Economia sconquassata (LUIGI BERTONI).
Aspersorio e Spada (SEBASTIÉN FAURE).
Il mutuo appoggio rivoluzionario (LUIGI FABBRI).
Programma e Organizzazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (ERRICO MALATESTA).

La Rivoluzione Spagnuola sconfitta

Mentre scriviamo é ancora troppo presto per parlare dell'ultimo movimento rivoluzionario spagnuolo senza pericolo di errori. Ma una cosa é certa, purtroppo: la rivoluzione é stata nuovamente sconfitta.

Non sappiamo ancora che le sole notizie scarse, scheletriche e certo non tutte vere, delle agenzie telegrafiche borghesi. Peró esse sono sufficienti, pur nel dolore della disfatta e nei lutti inevitabili che questa ha seminato a piene mani nelle file rivoluzionarie e proletarie, a farci costatare che ancora una volta il popolo spagnuolo si é battuto eroicamente per la libertá.

Malgrado che questa nuova sconfitta della rivoluzione appaia piú grave delle altre e piú densa di timori pel prossimo avvenire, il fatto in sé resta come pagina epica nella storia delle umane rivendicazioni e come prova della capacitá combattiva delle masse, arra indubbia e promessa di una sempre possibile vittoria non lontana.

In alto i cuori! Come dopo le giornate cruente della comune di Vienna, il mondo oggi vibra di commozione innanzi all'epilogo sanguinoso dell'insurrezione del proletariato spagnuolo, sopratutto dinanzi all'esempio magnifico della resistenza da esso opposta, in Oviedo e nelle Asturie, alle milizie mercenarie della reazione, venute dai lidi africani a schiacciare con forza cieca e brutale un volontario e cosciente tentativo di liberazione politica e sociale.

Onore ai caduti! alle migliaia di operai delle officine e dei campi, dell'intelligenza e del braccio, caduti nell'impari lotta per l'ideale. E tutta la nostra ansiosa solidarietá ai perseguitati innumerevoli, di cui son piene le prigioni spagnuole, su cui si sferra la rappresaglia dei vincitori, e su tanti dei quali pende ora una feroce minaccia di morte.

La vendetta statale e capitalista brama altre vittime: dopo la mitraglia sugli insorti, la fucilazione dei prigionieri; dopo le stragi della soldatesca, le esecuzioni del carnefice. Monarchici e repubblicani reazionari, militari e clericali fanno i loro saturnali di sangue sulla repubblica agonizzante, pugnalata nella schiena dai rinnegati saliti al potere in suo nome. Le sorti d'una repubblica borghese, rossa di tanto sangue proletario, non ci commuovono; ma le conseguenze ne restano preoccupanti.

Domani, a mente serena, potremo anche desumere dai fatti, senza inutili recriminazioni settarie e particolaristiche, la lezione ammonitrice che ogni sconfitta trae naturalmente con sé, per imparare — non solo in Spagna, ma dovunque — a vincere finalmente la battaglia per il pane e la libertá di tutti gli sfruttati e gli oppressi.

Oggi é giorno di dolore, nel quale niun altro pensiero e sentimento ha ragion d'essere, fuori di quello d'una fraternitá incondizionata e senza distinzioni con i vinti, e d'una piú intransigente e implacabile ostilitá contro gli obbrobriosi vincitori.

7 novembre.

LA REDAZIONE.

Bisogna evitare la guerra!

Mentre le cancellerie europee esercitavano la loro infinita sapienza nel muovere lentamente una dopo l'altra sullo scacchiere diplomatico le pedine della pace, — per soppiantarsi a vicenda e preparare, ciascuna, per piú tardi una guerra favorevole a se stessa, — di colpo una mano brutale scompigliava tutto il gioco, abbattendo a colpi di rivoltella qualcuno dei piú abili giocatori. La guerra diventava all'improvviso, dopo l'attentato di Marsiglia, una questione d'imminente attualitá.

Forse il pericolo é giá scongiurato, perché troppi sono gli Stati che, pur cinicamente volendo la guerra, non vi si ritengono ancora pronti. Ma non si puó negare lostesso che le probabilitá di guerra, non poche anche prima, oggi sono aumentate.

Ebbene, di fronte al cresciuto pericolo bisogna accrescere i tentativi di scongiurarlo, e non mussulmanamente rassegnarsi senza resistenza ad aspettare che diventi realtá. Aumentino quanto si voglia le probabilitá di guerra, diventi difficile quanto si creda l'evitarla, fino a fatto compiuto né la guerra puó considerarsi inevitabile, né l'evitarla impossibile. Finché c'é fiato c'é speranza, suol dirsi. Finché la guerra non é scoppiata, puó sempre prodursi qualche evento che almeno l'allontani e dia tempo e modo d'impedirla definitivamente. E gli eventi non piovono dal cielo all'insaputa degli uomini, ma sono un fatto umano di cui la volontá umana é un forte elemento determinante.

Come é ben comprensibile, quando parliamo di eventi che possano risparmiare all'umanitá gli orrori e le conseguenze funeste d'una guerra, noi pensiamo alla rivoluzione, ch'é un fatto in gran parte volontario, poiché le rivoluzioni non si fanno per forza. Ma anche senza rivoluzione, poiché é pur vero che le rivoluzioni non avvengono o non riescono, malgrado ogni sforzo volontario, senza un minimo di condizioni materiali e sociali favorevoli, non é detto che la guerra diventi una fatalitá ineluttabile cui non resti che adattarsi in attesa del dopo. Una pressione puó essere esercitata, con risultati positivi, sulle classi dirigenti e sui governi, anche se non si ha la forza di abbatterli, dinanzi alla quale essi siano obbligati a retrocedere per non veder ingrossare quello che chiamano "pericolo interno".

Questa pressione una volta era molto forte; e chissá quanto prima del 1914 sarebbe scoppiata la guerra passata, se tanti Stati che la volevano e preparavano non ne fossero stati trattenuti dall'avversione popolare e dalla minaccia di lei rappresentata. Oggi stesso, benché purtroppo tale elemento conti assai meno d'un tempo in confronto con tanti altri nuovi fattori nefasti, forse qualche governo a quest'ora avrebbe giá lanciato il dardo fatale, se il braccio non gli fosse stato trattenuto dal timore di questa incognita dell'opposizione interna. Orbene, é questa opposizione che, all'interno di ogni paese, bisogna ridestare e tener viva piú che mai.

Sarebbe naturalmente ridicolo se questo compito s'illudessero di assolverlo, con le sole loro povere forze, i modesti gruppi e giornali di estrema sinistra socialista, libertaria e rivoluzionaria, sia pure col concorso degli organismi proletari piú avanzati. Ci vuole ben altro!

Ci vuole ben altro! ma non bisogna neppure esagerare nello screditare le piccole forze. I piú vasti movimenti sono sempre il risultato d'un insieme che comincia dall'uno e da pochi, ed é la somma di forze piccole e grandi. Non si formano i milioni senza le singole unitá, decine e centinaia. Inoltre i piccoli gruppi attivi animati da uno spirito idealistico sono sempre un fermento utile e necessario in seno alle grandi masse; e se si cominciasse col seminare la sfiducia proprio in mezzo ad essi col pretesto che il compito é troppo grande per le loro forze limitate, si verrebbe a sabottare anche il movimento generale e ci si renderebbe colpevoli d'un criminale disfattismo.

Senza alimentare fallaci illusioni, senza nasconder mai la realtá per quanto triste essa sia, é necessario — al contrario — tener desta la fiducia in se stesse tanto tra le piccole forze come tra le grandi. Ed anche tra quelle individuali. Anche un fatto individuale, purché ben meditato, guidato dal senso di responsabilitá e dalla coscienza del fine, puó produrre grandi effetti decisivi. Perché mai, se l'uccisione dell'arciduca Ferdinando a Sarajevo fu la scintilla che scatenó la guerra 1914-1918 e l'assassinio di Jaures contribuí a far divampare l'incendio, — ed oggi si attribuisce un'importanza consimile all'attentato di Marsiglia, — si dovrebbe escludere che un intervento consimile d'uno o di pochi, ma in senso inverso, potesse o possa giovare a scongiurare, allontanare o arrestare il flagello della guerra?

Queste considerazioni, s'intende, vanno prese nel loro carattere del tutto subordinato, solo per mostrare che nessun concorso di forze, per quanto minimo in se stesso, deve considerarsi inutile e che ciascuno deve almeno contare per uno. Ma é evidente che ció che occorre ed é indispensabile innanzi tutto é l'insurrezione della coscienza collettiva contro la guerra, la mobilitazione contro di lei di vaste opposizioni popolari, di larghe correnti dell'opinione pubblica, di una diffusa e crescente commozione generale di fronte al comune pericolo.

Non parliamo dunque noi soltanto per i giá convinti, pel pubblico ristretto dei lettori delle nostre poco diffuse pubblicazioni, ma contiamo su di essi come veicolo del nostro pensiero perché, per mezzo loro, questo arrivi fra le masse proletarie in mezzo a cui vivono e vi arrivi non soltanto in modo impersonale, ma senza alcuna marca di fabbrica, al di fuori e al di sopra delle tendenze, delle scuole e dei partiti, dei nostri e degli altrui, come una espressione, un'eco fra le altre della voce dell'umanitá sull'orlo dell'abisso.

Le guerre odierne, e piú ancora quella che ci minaccia per un imminente domani,

non hanno piú nulla di quelle del passato, che impoverivano qualche paese, ne decimavano la migliore gioventú, né abbassavano il livello morale, ma lasciavano sempre qualche evasione possibile a vaste collettivitá, maggioranze o minoranze che fossero, le quali riuscivano sempre a salvare gran parte delle loro forze di resistenza vitale e un sufficiente grado della civiltá raggiunta fino a quel momento. Il campo per quanto vasto del conflitto di sangue e di morte era sempre circoscritto, vaste parti del mondo continuavano il loro ritmo normale di esistenza e di sviluppo, talvolta i diritti della vita soffocati e mutilati in una parte potevano prendere la loro rivincita in un'altra. E alla fine, dopo qualche anno, l'equilibrio si ristabiliva, un pó piú basso forse, ma non mai definitivamente compromesso e annientato. Oggi non é piú cosí.

Per trovare un pallido paragone possibile col disastro che oggi minaccia l'umanitá bisognerebbe risalire a certe guerre asiatiche del lontano medio-evo, che in decine e decine di anni di distruzioni, di sterminii e di stragi annientarono completamente delle fiorenti civiltá; e dove prima erano piani ubertosi di colture, giardini di bellezza, cittá doviziose e splendenti di letterature e di arti, non lasciarono dopo di sé altro che barbarie, rovine e deserti, da cui quei popoli non si rialzarono piú e di cui tuttora i territori sono spettacolo di miserando squallore. Solo che, mentre la furia distruttrice di allora ebbe bisogno di durare e ripetersi per piú di un secolo e s'arrestó sulle rive orientali del Mediterraneo, la guerra moderna puó avere risultati simili e peggiori nel giro di pochi mesi grazie all'enorme progresso scientifico della chimica e della meccanica a sua disposizione; né gli stessi oceani saran barriera sufficiente ad arrestarne la devastazione di vite umane e d'ogni ricchezza materiale e spirituale.

E' inutile entrare in particolari per descrivere che cosa oggi la guerra prepara ai popoli. E' giá stato fatto dagli stessi tecnici del militarismo. Si sa che ormai non piú solo gli eserciti combattenti saranno colpiti, ma le popolazioni indifese e lontane dai fronti; e ció sistematicamente, come principale obiettivo, perché sono i popoli che si vorran distruggere e non le sole forze armate degli Stati. Con la guerra aerea, specialmente, non vi saranno ripari contro i gaz velenosi, contro gli incendi, contro le distruzioni, di cui nella guerra precedente si fece appena un assaggio, — e tutti ne ricordiamo i terribile effetti, — ma che domani, perfezionati in quindici anni di pace menzognera, saranno generalizzati a danno dei piú vasti territori nazionali di tutti i paesi belligeranti. Non soltanto la vita umana sará mutilata, ma essa sará colpita nelle sue fonti piú gelose ed innocenti, uccidendo in germe l'avvenire.

Pochi sono ancora quelli che comprendono questa terribile veritá. V'é molta gente, sempre, miope fino all'acciecamento, che parla della guerra futura con molta tranquillitá, o piuttosto incoscienza, come di cosa dopo la quale non ci sará che da riprendere la vita di prima o magari una vita migliore, e si fa perfino illusione di sfruttare per essa le conseguenze della strage. Né mancano insensati che giungono a sperarne una uscita dalle crisi ed angustie odierne! Non si vuol comprendere dai piú che, pur essendo molto naturale che dopo il disastro si debba utilizzare i rottami meglio che si puó e cogliere l'occasione di farla finita coi responsabili di tanto male, prima che il disastro avvenga l'importante é cercare di evitarlo. Solo chi avrá fatto in tal senso il suo dovere prima, avrá diritto di parlare dopo; e il compimento del dovere é giá un modo di crearsi le condizioni meno sfavorevoli per le evenienze dell'indomani.

Evitare la guerra! Sappiamo bene che non é cosa facile né semplice; e le probabilitá di riuscirvi, giá scarse, diminuiscono tutti i giorni. Le nostre parole contro la guerra potrebbero paragonarsi al ronzío d'un ape che volesse arrestare un aeroplano. Ma noi non siamo soli; e le api umane di cui son minacciati gli alveari sono milioni e milioni. Perché il loro sforzo dovrebbe proprio esser vano? Non facciamoci illusioni; ma non diamoci per vinti senza combattere.

V'é chi scorge un carattere di fatalitá indeprecabile della guerra nel fatto che questa é una conseguenza del privilegio e monopolio capitalistico. Tale conseguenza é reale. Finché vi saranno Capitalismo e Stato le guerre saran sempre possibili; e per renderle impossibili bisogna eliminare la loro causa capitalistica e statale. Ma il capitalismo é un fatto sociale multiforme, da cui si sprigionano molteplici cause. Vi sono in esso dei fattori o cause di guerra; ma ve ne sono anche dei contrari. Non sempre i primi hanno il sopravvento; — e anche quando l'hanno, come sembra sia in questo momento storico, i fattori contrari conservano una loro forza che conta anche essa sulla bilancia degli avvenimenti, e l'intervento di altre forze nello stesso senso potrebbe benissimo riuscire a rovesciare la situazione.

L'esistenza di altri fattori concomitanti contrari alla guerra non significa che tutti possano essere favoriti da noi o utilizzati per la nostra azione specifica. Nel 1914-18 v'erano anche dei giolittiani e dei clericali contrari alla guerra, ma noi non avevamo nulla da fare con loro, e i nostri campi eran separati radicalmente. Ma che tali fattori esistano, non si puó negarlo. E del resto é naturale. Vi sono interessi capitalistici favoriti dalla guerra, e per molti capitalisti la guerra stessa é un affare; ma vi sono anche interessi capitalistici danneggiati. Eppoi i capitalisti sono uomini di carne e d'ossa come gli altri, e con la guerra quale ora si prevede, non tutti possono sperare di farla franca e salvare la pancia per i fichi! Dovranno dunque pensarsi un poco anch'essi...

Politicamente, dal punto di vista della nostra lotta, in quanto siamo nemici della guerra, ma non meno nemici del capitalismo, questo lato della questione ci resta estraneo. Ma obiettivamente non possiamo né dobbiamo ignorarlo. Esso, in ogni caso, ci serve per dimostrare che il fatto che la guerra é un portato del capitalismo non é sufficiente a farci ritenere che la medesima, anche in regime capitalistico, sia sempre inevitabile e non possa talvolta da un intervento di forze contrarie essere allontanata od evitata. Se questa possibilitá esiste, per quanto scarsa possa essere, perché rinunciarvi e non tentarla? Non é forse un dovere? Non solo lo sforzo potrebbe riuscire; ma anche sconfitto non riuscirá inutile, perché salverá sempre per l'avvenire tutto il pó di salvabile possibile, che sarebbe invece anch'esso perduto da un atteggiamento passivo o di rinuncia.

Ci si dirá che la guerra evitata oggi, poiché é una malattia costituzionale e periodica del regime attuale, scoppierá un pó piú tardi. Puó darsi. Ma ritardarla piú che si puó non sará fatica gettata, — se, il regime attuale non essendo eterno, nel frattempo le rinate forze rivoluzionarie del proletariato e dei popoli potranno intervenire nel gioco malefico e spezzare alfine l'ignobile circolo vizioso di paci armate e di guerre guerreggiate in cui l'umanitá s'aggira da secoli sotto l'aculeo insanguinato della tirannide económica, politica e religiosa.

LUIGI FABBRI.

BISANZIO

Verso la metá del XV° secolo, il cannone di Maometto II batteva in breccia le mura di Bisanzio. Un pugno di coraggiosi tentava difendere la cittá. Ma i monaci che, con la superstizione, dirigevano e dominavano il popolo, noncuranti della libertá, restavano indifferenti alla vista delle bandiere del Profeta e non s'occupavano che di discussioni di teologia e di disciplina ecclesiastica. Le grandi questioni che riscaldavano gli animi erano: se si doveva dire la messa in greco o in latino, se lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, o dal Padre per mezzo del Figlio, — e poi ancora la consostanzialitá del Verbo, la luce increata del Tabor ed altri argomenti altrettanto chiari che interessanti. Inoltre si gridava al sacrilegio contro coloro che volevano combattere, perché cercavano la salute nel proprio coraggio invece d'aspettarla dall'aiuto degli angeli. Si cercava cosí di disarmare il coraggio e di giustificare la vigliaccheria.

Naturalmente, i Turchi entrarono nella cittá: la scimitarra troncó le questioni e gli abitanti furono assoggettati al giogo degli invasori.

Ebbene, compagni, non v'é nella condotta di qualcuno dei nostri gruppi qualche cosa che assomiglia molto a quelle miserabili dispute che la storia ha bollato col nome di bizantinismo?

Dallo studio dei problemi vivi che agitano il mondo moderno, dalla discussione delle questioni scottanti che appassionano le masse, perché esse sono comprese e sentite, si é passati a discutere delle questioni astratte, ci si é lanciati nelle teorie a perdita d'occhio, e, come succede per solito in questioni di questo genere, si é finito in interminabili alterchi di parole, che sterilizzano il pensiero e uccidono l'azione.

Vi sono presentemente fra i compagni dei centri dove non si sente parlare che di "scienza", da persone che, come quasi tutti noi, non ne sanno una parola, perché non hanno avuto il tempo, né i mezzi, né forse neanche la volontá di applicarvisi, ma che immaginano che basti, per essere sapiente, d'aver compreso che si ha diritto ai mezzi per riuscirvi.

Questi compagni potrebbero di certo, nelle questioni sociali, vedere piú giusto e piú lontano degli scienziati patentati della borghesia, perché conoscono i fatti che, in tali questioni, sono alla portata dell'osservazione di tutti, perché hanno quel certo buon senso che rende le masse cosí chiaroveggenti quando non siano fuorviate dagli inganni della politica, e perché il loro spirito critico non é stato smussato dagli interessi e pregiudizi di casta che, generalmente, spingono gli scienziati a giustificare i privilegi e le assurditá della societá attuale.

Ma no! essi preferiscono occuparsi proprio di quelle questioni che non possono in alcun modo chiarire, perché si riferiscono a dei fatti, l'osservazione dei quali richiede studi, mezzi, ricerche, esperienze che noi non abbiamo fatte e non siamo neppure in grado di fare nello stato di miseria e di schiavitú in cui viviamo. E quando si degnano di parlare di questione sociale, invece di chiarire la questione con l'esame dei fatti e con le induzioni e deduzioni della logica, cioé del buon senso, essi si sforzano di renderla oscura con una quantitá di parole in **logia** e in **ismo** che hanno ramazzato qua e lá in letture frammentarie fatte a caso, e arrivano spesso alle conclusioni piú abracadabranti.

Darvinismo, spencerismo, positivismo, sociologia, psicologia, cosmologia, leggi naturali, e poi ancora egoismo, altruismo, sentimenti, moralitá... Ecco dieci parole tra mille di cui ci si serve spesso in maniera tale che esse fanno in mezzo a noi la medesima funzione che la consustanzialitá e la transustanzialitá compievano tra i bizantini.

La prima conseguenza di queste discussioni e di questo linguaggio é stata che si é cessato di stare in comunione d'idee con la folla, e che le riunioni pubbliche tenute dagli anarchici, che sono numerose ed efficaci dovunque si parla la lingua del popolo, si sono spopolate e trasformate in piccole cappelle dovunque la tendenza di cui ci occupiamo ha preso il sopravvento.

L'altra conseguenza, ancor piú fastidiosa, se possibile, é stata che, applicando tale spirito cavilloso e culto delle parole alle questioni di morale, cioé della condotta verso gli altri, si é arrivati a ingarbugliare le questioni piú semplici, ad aver l'aria di mettere in dubbio i principii meglio acquisiti del socialismo, ed a dare enorme importanza ad un mucchio di sottigliezze che servono solo a spargere la freddezza e cattive prevenzioni fra compagni, nonché a renderci impotenti ad ogni azione collettiva.

Noi crediamo che é necessario per l'avvenire del nostro partito, pel compimento della nostra mis-

sione rivoluzionaria, di finirla con tutta questa logomachia, con questa risibile pretesa all'alta filosofia, e di ritornare al socialismo popolare, spiegato e propagato con un linguaggio popolare.

Per questo noi cercheremo, in un prossimo articolo, di apportare, come potremo, un pó di luce su alcuni punti, molto chiari del resto, che si é cercato di oscurare; tanto piú che, accanto ai **discutitori incorreggibili**, accanto a buoni compagni che s'immaginano che per essere rivoluzionari bisogna dire le cose **in un modo che sbalordisca e che urti**, accanto ai convinti, **vi sono i cattivi ed i deboli che sfruttano tutto ció e fabbricano delle teorie per nient'altro che per giustificare i loro tradimenti, le loro vigliaccherie, o le loro inconseguenze.**

ERRICO MALATESTA.

(Tradotto da "La Révolte" di Parigi, n. 36 della IIIa annata, dal 10 al 16 maggio 1890.)

N. della R. — Anche quest'articolo appartiene alla serie "Lezioni del Primo Maggio", di cui ne abbiamo pubblicato un'altro, "Ancora Bisanzio", (che ne "La Révolte" faceva seguito al presente), nei numeri 29 e 32 del nostro periodico.

La Miseria in America

I.

Quando si parla del Sud-America, di queste vastissime regioni che nell'estensione immensa del loro territorio ospitano popolazioni relativamente pochissimo numerose, resta inteso che si parla di paesi nel loro insieme straordinariamente ricchi e provvisti di tutti i beni della terra, tanto in prodotti del suolo che del sottosuolo.

Eppure a nessuna regione del mondo come all'America del Sud si potrebbe applicare, senza pericolo di sbagliarsi, il noto paradosso di Fourier su "l'abbondanza madre della miseria". Perché in nessun paese come in questi sud-americani la miseria dei suoi abitanti é giunta cosí all'estremo, benché per le ricchezze su accennate e in genere per tutte le loro capacitá e possibilitá tali paesi potrebbero permettere benessere e abbondanza ad una popolazione non meno di venti volte piú densa di quella che attualmente contengono.

Per convincersi di ció basta dare uno sguardo sia pur solo superficiale alle condizioni dei vari paesi e dei loro abitanti. Uno dei fatti piú visibili é che la stessa povertá delle popolazioni aumenta il valore delle ricchezze naturali, in quanto lo sfruttamento piú intenso della mano d'opera permette lo smaltimento dei prodotti del suolo e del sottosuolo a uno straordinario buon mercato. A sua volta la ricchezza del paese, acuendo la bramosía insaziabile di rapidi guadagni nei privilegiati suoi possessori e rendendo piú viva ed intensa la concorrenza in mezzo ad essi, rende ancor piú inumano e tirannico lo sfruttamento del popolo lavoratore, le condizioni del quale richiamano alla mente di tutti gli osservatori la situazione delle classi operaie dell'Europa di due secoli addietro.

In sostanza i paesi del Sud-America sono ricchi per gli altri, ma poveri per i loro abitanti. Essi hanno sempre lavorato e sofferto a profitto di una piccola minoranza che abbandona alla plutocrazia straniera tutte le fonti della produzione, il valore dela quale, man mano che viene realizzato, viene portato altrove, non importa se a Londra o New York, lasciando nell'indigenza assoluta la maggioranza delle popolazioni locali.

*
* *

La ricchezza dei paesi Sud-Americani, come l'Argentina, il Brasile, il Perú, il Paraguay, la Bolivia, il Cile, la Columbia, ecc. non é favola "fantastica e maravigliosa" ideata per sbalordire i lontani, per stuzzicare l'ingordigia di ricchezza dei capitalisti stranieri, o per attirare l'elemento lavoratore d'oltremare cosí necessario alla valorizzazione di queste contrade. No! E' veramente una ricchezza reale ed innegabile.

Si tratta di campi immensi, sterminati, destinati nella maggior parte alla pastorizia, dove si lasciano crescere e moltiplicarsi in libertá un numero infinito di capi di bestiame, quasi senza lavoro alcuno, con appena alcuni guardiani disseminati qua e lá, che sono anche domatori, e formano il tipo particolare del "gaucho", il proletario della pastorizia. Questi campi sono coltivabili, e in parte vengono coltivati ma solo in proporzioni limitatissime, per le colture piú diverse: grano, maiz, cotone, lino, caffé, erba "mate", tabacco, uva e frutta di ogni specie.

Vi sono regioni ricchissime di legname. Foreste enormi sono ancora, in parte, inesplorate. Una specialitá di legno, il "quebracho", é preziosissimo per la sua durezza che sfida il ferro e per la produzione del tannino, che si estrae dalla sua corteccia. E' una delle piú grandi ricchezze del "Chaco", una regione ora molto nota per la guerra con cui se la disputano la Bolivia e il Paraguay.

Il sottosuolo é poi forse piú ricco ancora. Vi sono regioni in cui il petrolio, il salnitro, il rame, il piombo, lo stagno, l'oro, l'argento, ecc. si rinvengono in grandi quantitá; alcuni di tali prodotti raggiungono le cifre piú elevate di tutta la rispettiva produzione mondiale.

Ebbene, i paesi possessori di queste immense ricchezze sono quelli nei quali il popolo deve trascinare le condizioni di vita piú povere e miserabili della terra. Quivi l'elemento uomo non conta quasi nulla, appena come strumento passivo per strappare alla terra i suoi tesori. Miseria, sfruttamento e fame sono il suo unico appannaggio.

Fra i paesi sud-americani in cui questo contrasto fra la ricchezza naturale del territorio e le condizioni miserabili delle popolazioni é piú stridente vanno annoverate al primo posto la Bolivia, il Paraguay e il Perú.

La Bolivia possiede miniere ricchissime; attualmente essa vive, si puó dire, esclusivamente di tali miinere. E' la terza produttrice mondiale dello stagno, e questa produzione vi é in continuo aumento (da 37 mila tonnellate annuali nel 1914 é salita nel **1926 a 53.740), mentre in** altri paesi, competitori della Bolivia in questo ramo, come le Isole Malesi, essa ogni anno diminuisce. I capitalisti possessori delle miniere realizzano benefici annuali che si aggirano intorno agli 80 o 90 milioni di pesos.

Lo stagno, che esiste in Bolivia in cosí grande quantitá, non é il solo prodotto che la arricchisce. Vi si trova pure uno dei pochi e piú ricchi giacimenti di bismuto che vi sono nel mondo. Anche questa produzione é oggetto di monopolio (della casa Aramayo). Quella dello stagno é monopolio del capitalista Patiño e della compagnia che ne prende il nome. Cosí, anche gli altri prodotti, come l'argento, il rame e l'antimonio, sono nelle mani di pochi accaparratori. Attualmente tutte le miniere boliviane si trovano accapparrate da una dozzina di persone al massimo.

Intorno a queste sorgenti di ricchezza cresce l'ingordigia del capitalismo straniero e si svolge specialmente la concorrenza incessante fra i due capitalismi piú imperialisti del mondo, quello inglese e quello nord-americano.

Sulla situazione strana e anacronica della Bolivia scriveva tempo fa, in un suo articolo "Bolivia e la nazionalizzazione delle sue minerie", il giornalista boliviano Tristan Maroff (**Revista Mexicana de Economía,** settembre 1928): "Il problema della Bolivia é tutto nelle sue miniere. Paese nettamente minerario prima che agricolo, vive delle esportazioni di minerali. Non é possibile pensare ad altro problema boliviano prima che alle miniere. La sua evoluzione si sviluppa in senso inverso di quella degli altri paesi. Invece di andare in forma logica dal basso in alto, va dall'alto al basso. Prima di passare per l'agricoltura, stroncata giá dai conquistatori, e per la piccola industria alla grande, appare quest'ultima con lo sfruttamento delle miniere come fenomeno a parte costituente l'asse di tutta l'economia del paese. Vi vediamo, spettacolo curioso, a fianco dell'aratro millenario e primitivo il motore Diesel; a fianco delle grandi concentrazioni di minatori salariati l'artigiano del medio-evo".

Accanto alla Bolivia sta il Paraguay, paese ricchissimo come il precedente, e pure anch'esso estremamente miserabile. Or non é molto si sono scoperti, nelle regioni di Tarija, di Uynni e del Chaco Boreale (le regioni per il cui possesso si provocó la guerra attuale fra Paraguay e Bolivia) numerosissimi pozzi di petrolio. Il Paraguay, situato in una regione piana ed umida, é ricchissimo di boschi e di terre coltivate, che costituiscono la sua principale risorsa. Pure sfruttando i suoi petroli, sopratutto deve la sua ricchezza al legname dei boschi, piú specialmente al "quebracho", e alla coltivazione della famosa erba "mate" (specie di the di uso popolarissimo) che si consuma in enorme quantitá in tutto il continente centro e sud-americano. Vi si coltiva anche la canna da zuccaro.

Le vere padrone del Paraguay sono le grandi compagnie forestali che sfruttano il "quebracho" per la produzione del tannino, specialmente sviluppata da cinquant'anni in qua. Mentre al suo inizio, con un impiego di maggior mano d'opera, si arrivava a produrre sulle trecento tonnellate di tannino al mese, ora le sole cinque compagnie che sfruttano le terre occidentali del Paraguay nel Chaco ne ottengono ben otto mila tonnellate mensili.

Come s'é accennato sopra, accanto all'industria forestale, una grande sorgente di ricchezza per il Paraguay é la coltivazione ed elaborazione dell'erba "mate", industria anch'essa rigogliosa e fruttifera per le grandi imprese e i terratenenti, che sono i padroni feudatari del paese. Questa coltivazione si estende anche in altre regioni sud-americane, dell'Argentina e del Brasile principalmente.

Ma se queste piantagioni sono fonti abbondantissime di ricchezze per i padroni, rappresentano invece per il lavoratori impiegativi lo stato piú basso di servitú e di sfruttamento, le piú terribili condizioni di vita.

Del resto la tragicitá e la miseria dell'esistenza dei lavoratori, come avremo campo di vedere piú avanti, non sono proprie solo del Paraguay ma costituiscono la realtá della situazione di tutto il Sud-America. Sia nelle miniere di stagno, bismuto o argento di Bolivia; sia in quelle del rame, o nelle piantagioni di zucchero, o nei pozzi di petrolio del Perú: sia nelle miniere d'oro, nei laghi d'asfalto o nei giacimenti di petrolio del Venezuela; sia nelle ricchissime miniere, uniche al mondo, di salnitro, oltre che di rame, nel Cile; sia nelle coltivazioni del caffé nel Brasile e del "mate" nei tre paesi suddetti; sia fra i lavoratori dei campi (peoni) dell'Argentina o della Colombia, la miseria dei lavoratori é grandissima.

Le ricchezze restano concentrate sempre in poche mani, anche lá dove non sono ancora sorti i grandi trust. La proprietá é di pochissimi che possono in tutto fare e disfare a loro completo piacimento. I trust, poi, che vanno estendendo sempre piú la loro potenza ed i loro possessi, sono tutti con prevalenza di capitale straniero. L'"estanciero" o padrone delle vaste tenute, il padrone della miniera, il gerente del trust, sono gli unici che comandano: l'unica legge che vale é la loro parola, e l'unico giudice e applicatore della legge é il poliziotto stupido e violento che li serve.

Non ostante l'enorme ricchezza che ogni anno si realizza in questi paesi, non ostante i favolosi dividendi che le compagnie e i trust distribuiscono ai loro azionisti, si puó senza esagerazione affermare che la maniera di produrre é la piú irrazionale ed inumana immaginabile. Si sfruttano i giacimenti minerari, le terre e la mano d'opera in modo bestiale e senza criterio. Il materiale umano, poi, é impiegato come altrove sono impiegate le bestie, anzi peggio; perché alle bestie si usano maggiori riguardi, in quanto costano danaro ai loro padroni, mentre l'uomo non costa nulla. Si fanno perfino lavorare gli operai senza pagarli, in una maniera che ricorda quella con cui i primi "conquistadores" del continente americano facevano lavorare e sfruttavano gli indiani nel secolo XVI.

Gli storici raccontano che nelle piantagioni di cotone del Tucumán, nell'Argentina, le donne inciane dovevano presentarsi allo spuntar del sole sulla piazza pubblica, dove ogni giorno venivano loro consegnate tre once di cotone in natura; esse dovevano sgranarlo, pulirlo e filarlo dentro 24 ore. Il mattino dopo, alla stessa ora, dovevano consegnare un'oncia di cotone filato per le tre ricevute in "grano". E guai a chi non l'avesse terminato, o gli mancasse il peso, o la filatura non fosse uniforme! Duecento vergate erano il castigo piú lieve. Giá nel 1608 scriveva il frate Juan Jimenez, a proposito delle condizioni di quei lavoratori, che dovendo essi fare tutto il loro lavoro gratuitamente, non restava ormai ad essi altra via di uscita che morire o lavorare.

Ebbene, attualmente le condizioni di lavoro e di paga non sono, in molti punti del continente sud-americano, di molto cambiate, come avremo campo di vedere piú avanti.

*
* *

I paesi sud e centro-americani sono ricchi, ma il predominio su queste ricchezze é esercitato e la loro valorizzazione é fatta in grandissima parte da capitalisti stranieri.

Le ricchezze territoriali e minerarie non accaparrate da stranieri, sopratutto inglesi e nord-americani, sono nelle mani di una picolissima minoranza di persone, quasi sempre immigrati o discendenti di immigrati, immensamente ricche, che sono come i sovrani di queste repubbliche. Per esempio, il signor Patiño, padrone di numerose miniere della Bolivia, é detto il "re dello stagno". Certo Aramayo puó dirsi il re del bismuto. Fra i dominatori della Bolivia, sono noti il nord-americano Guggenheim, il francese Soux, un tal Suarez ed una signora Argandoña. La provincia di Mojo, piú grande di qualche paese europeo, é tutta proprietá di un uomo solo, che vi fa legge e impone costumi e opinioni politiche agli abitanti: questo "re" si chiama Escalier. Le ricchezze guadagnate da costoro sono favolose; quella del solo Patiño gli frutta la piccola somma di 75 milioni di pesos (scudi) all'anno.

Delle cinque compagnie forestali fra cui é divisa quasi tutta la ricchezza boschiva del Chaco, che appartiene nominalmente al Paraguay, quattro sono a capitale argentino ed una é nord-americana. La piú grande produttrice del salnitro nel Cile é la "Britisch South Pacific" che, malgrado la crisi fortissima che dura da diversi anni, pagó di recente il 12 ed il 12 e mezzo per cento per le sue azioni.

Anche in un paese vastissimo come l'Argentina (e moderno almeno in alcune provincie) dove la borghesia terriera é latifondista ad oltranza, come tutte le altre borghesie sud-americane, le terre sono quasi tutte nelle mani di un ristrettissimo numero di proprietari: poco piú di una ventina di persone. Due valenti studiosi della questione agraria argentina, l'Oddone nel suo libro "Burguesía Terrateniente de la Argentina" ed A. Borras in "Nuestra Cuestión Agraria" han largamente provato, in base a statistiche e fatti concreti, che l'ultrapotente latifondismo é in tutto il continente la causa principale dello strozzamento d'ogni progresso agrario e, quindi, dell'affamamento delle popolazioni lavoratrici della terra.

Da una delle ultime statistiche, pubblicate a cura dello stesso Ministro dell'Agricoltura dell'Argentina, risulterebbe essere in questo paese la superficie arabile di ben 175 milioni di ettari: mentre fino al 1930 - 31 non se ne coltivavano che 21 milioni soltanto. Dall'ultimo censimento si deduceva che 485 persone possiedono cadauna piú di 25 mila ettari di terra: ma 14 famiglie possiedono da sé sole, nella provincia di Buenos Aires (tra le meglio coltivate), piú di 100 mila ettari cadauna: ed una di esse soltanto ne possiede 411.938 ettari.

HUGO TRENI.

I fattori morali della Guerra

La grande maggioranza del proletariato organizzato, penetrato piú o meno di spirito socialistico, si é abituato a considerare ormai la guerra come un risultato ineluttabile dell'ordine economico capitalista, trascurando completamente l'aspetto psicologico del problema e restando quindi incapace o quasi a comprenderne il lato morale.

E' questa una delle cause principali per cui la propaganda contro il militarismo e la guerra nei diversi paesi non ha potuto ottenere che risultati proporzionalmente piccoli, malgrado lo spirito di sacrificio e l'attivitá delle scarse minoranze che cercarono in passato di diffondere lo spirito antimilitarista tra le masse. Urtiamo qui contro le conseguenze fataliste dell'ideologia marxista, i sostenitori della quale, nella loro cieca tendenza a generalizzare tutti i fenomeni in relazione a un determinato principio basico, han convertito un pensiero, vero in se stesso, in caricatura.

E' una veritá che deriva dalla concezione socialista del mondo, e conosciuta da molto prima di Marx, che le condizioni economiche sono un potente fattore nella storia dello sviluppo dell'umanitá. I precursori della mentalitá socialista, nel pensare alla trasformazione di tutta la vita sociale su fondamenta completamente nuove della produzione e del consumo, avevano di sicuro coscienza della grande importanza delle condizioni economiche e ne compresero altresí tutta l'influenza sul prodursi delle guerre.

Quando peró si arrivó a sciupare questa giusta conoscenza delle cose con una unilateralitá spinta all'estremo, ed in conseguenza si misconobbe totalmente ogni azione reciproca dei diversi fattori sociali, si fece strada a poco a poco quella tendenza fatalista del movimento operaio che vede dovunque "necessitá storiche" e "inevitabilitá del divenire storico", volendo sempre relazionare ogni fenomeno della vita sociale con le eventuali condizioni della produzione. E' questa interpretazione che mina qualsiasi iniziativa rivoluzionaria e paralizza ogni azione comune contro i danni oppressivi del sistema attuale.

* * *

Se non vediamo nella guerra nient'altro che il risultato inevitabile del capitalismo moderno, allora ogni intenzione d'impedire la guerra anche durante il sistema attuale sarebbe vana utopia, perché la guerra, secondo tale interpetrazione, sarebbe assolutamente condizionata dall'economia capitalista e quindi solo con questa potrebbe sparire.

Questo punto di vista, in fondo arcireazionario, non solo é proprio dei cosidetti "riformisti"; esso viene approvato anche da elementi di ideologia rivoluzionaria e avversari decisi di ogni tendenza riformista.

Peró, se si accettasse questo punto di vista dottrinario, ogni propaganda antimilitarista sarebbe un innocuo passatempo, ogni lotta contro la guerra apparirebbe una pazzia evidente. Ma allora ogni azione seria contro certi gravi mali del regime attuale sarebbe uno sforzo perduto in anticipo, poiché l'esistenza di questi mali sarebbe condizionata dall'esistenza del sistema, e quindi inevitabile. In tal caso sarebbe altresí assurdo — per non citare che un esempio tra centro — agitarsi per la liberazione delle vittime politiche — giacché la soppressione degli elementi sovversivi per mezzo dei tribunali e delle prigioni é intimamente legata, senza dubbio, all'esistenza del sistema attuale.

Se, malgrado tutto, noi lottiamo sempre per la liberazione dei nostri compagni prigionieri e cerchiamo a tal fine di suscitare dei movimenti collettivi, gli é che insomma siamo convinti che qualcosa dipende dalla nostra volontá e che qualche risultato essa puó raggiungere anche dentro dell'ordine sociale presente. In realtá noi avremmo assai poco rispetto per una ideologia, supposta rivoluzionaria, che volesse convincerci ad abbandonare tranquillamente alla loro sorte dentro i muri del carcere i fratelli imprigionati, pel fatto che le persecuzioni politiche sono determinate dall'essenza del sistema attuale e solo scompariranno con questo.

Eppure molti non trovano nulla da obiettare, quando si ripete loro di continuo che la guerra é prodotta semplicemente dal sistema attuale ed é resa inevitabile dall'esistenza di questo. Simile dottrinarismo infecondo castra in realtá ogni azione su vasta scala contro la guerra ed il militarismo e giova al sistema attuale e ai suoi difensori, sgomberando dagli ostacoli la loro via. Poiché i beneficiari del sistema attuale non temono le teorie e sanno manipolarle magnificamente, in specie se partono da preconcetti fatalisti e operano come freni ideologici su ogni movimento.

Ció che i conservatori dell'attuale ordine di cose temono di piú é l'azione pratica delle masse che dá a queste la coscienza della propria forza e con ció le spinge verso fini sempre piú ampii. Anche il piú bell'ideale di una futura societá libera dá loro poche preoccupazioni, finché questo ideale resta sulla carta e non trova tra le masse niuna rispondenza pratica. Invece il movimento collettivo che si appoggia all'azione diretta delle grandi masse del popolo li fa tremare, anche se si tratti soltanto di obiettivi parzialissimi.

Di fatto i movimenti di massa non nascono, in generale, dai chiamati "obiettivi finali", bensí scaturiscono piuttosto dalle necessitá di una data situazione, — necessitá sentite da tutti come urgenti e giuste. La radicalizzazione degli obiettivi si produce solo in seguito, nel corso del movimento, il quale si svolge in relazione con lo svolgersi generale delle cose. Chi spera, quindi, che le masse scendano in piazza per un determinato "obiettivo finale" non giungerá mai ad una azione concreta e dovrá sempre rimandare alle calende greche la realizzazione dei suoi propositi.

Un atteggiamento tanto privo di prospettive e in realtá tanto reazionario, basato su teorie stravaganti, finisce naturalmente con l'ostacolare ogni azione seria di masse. E questo fu ed é, realmente, il caso del fatalismo economico, che in tutte le manifestazioni della vita moderna non vede semplicemente che conseguenze del sistema capitalistico. I suoi propugnatori non capiranno mai che l'economia non potrebbe influenzare minimamente il divenire storico, se non fosse coadiuvata da fattori di natura spirituale ed etica.

* * *

Ció é specialmente chiaro in ció che si riferisce alla guerra. Senza dubbio gli interessi economici hanno nello scatenamento di una guerra una parte niente affatto insignificante, come abbiamo visto nella passata guerra mondiale. Peró i fatti economici da soli non sarebbero stati bastanti ad aprire praticamente la via alla guerra.

Un'arida esposizione delle condizioni economiche concrete non potrebbe mai mettere in movimento le grandi masse. Se si fosse detto ai popoli, prima dello scoppio della guerra del 1914, che non si trattava d'altro che dei diversi interessi di gruppi capitalisti nazionali, pei quali padri e figli del popolo dovevano sacrificare la loro vita, un obiettivo di guerra come questo non avrebbe interessato affatto e la cosidetta "causa nazionale" non ci avrebbe guadagnato niente. Per ció dovettero cercarsi altri motivi, per mostrare alle masse di ogni paese che la propria causa era "la giusta, la buona causa". Cosí si lottó da una parte contro il "despotismo russo", per la "liberazione della Polonia" e per "l'unitá tedesca"; e dall'altra parte "contro il militarismo", per il "trionfo della democrazia", perché quella guerra fosse "l'ultima guerra".

Né ci si dica che dietro tutte queste "illusioni", con cui si turlupinarono i popoli, non c'era altro che l'interesse economico delle classi dominanti. Alla fine, non é questo ció che importa. L'importante é il fatto che **senza quelle illusioni, senza quel continuo appello al sentimento morale delle masse non ci sarebbero state mai condizioni economiche sufficientemente forti per trascinare le masse al macello.**

Si potrebbe scrivere un bel libro ed anche molto interessante, sull'influenza di certe "illusioni" nella storia. Per mettere in movimento le masse non basta la costatazione di puri e semplici fenomeni economici. A ció é capace solo il piú forte influsso sul sentimento di giustizia e sul loro sentimento etico, per quanto primitivo ed embrionale esso possa essere.

Ció vale tanto per la guerra, come per la rivoluzione; e vale anche pel socialismo e per ogni serio movimento popolare. Non é soltanto la visione dei fatti economici che spinge tanta gente verso il socialismo; bensí il senso di giustizia ferito ed il sentimento morale violato ne sono la determinante nella maggior parte dei casi. Anche la piú secca lotta di salari sarebbe impossibile, se il movimento non fosse anche ispirato da determinati principii etici. Infatti, che cos'é l'appello al sentimento di solidarietá o la cosidetta "coscienza di classe" se non un richiamo alle forze morali umane, senza di cui qualunque lotta seria sarebbe impossibile?

Quindi, una volta giunti a questa constatazione, si comprende bene che, nella lotta contro la guerra e il militarismo, non si tratta esclusivamente di considerare le condizioni economiche, bensí, in prima linea, di scatenare il sentimento morale contro il terribile flagello e di diffondere il maggiore scredito morale contro i suoi fautori. Solo se riusciremo a sviluppare nelle masse una repulsione cosí profonda e generale contro il macello organizzato dei popoli, che basti perché ogni minaccia alla pace susciti spontaneamente determinati fatti, solo allora potremo considerare contati i giorni della guerra.

Ma per questo é necessaria anzitutto la convinzione che la guerra puó e deve essere impedita fin da oggi, anche nell'ambito dell'ordine sociale capitalista. Non vi sarebbero necessitá economiche che debban condurre inevitabilmente alla guerra, se non esistesse negli uomini la cieca credenza che accetta tali supposte necessitá come veritá intangibili.

RUDOLF ROCKER.

SPUNTI CRITICI E POLEMICI

MAKHNO E LA "MILITARIZZAZIONE DELL'ANARCHIA". — Ne **Il Risveglio Anarchico** di Ginevra, n. 905 del 25 agosto u. s. abbiamo letto un ottimo articolo "Revisionismo", che per conto nostro sottoscriviamo a due mani per le cose giuste che dice e la chiarezza con cui le dice. Peccato che i revisionisti, che han passato degli anni a criticare quello che nessun giornale o autore anarchico ha forse detto mai, dinanzi a delle opinioni cosí esplicitamente manifestate facciano conto di non sentire!

Ma parliamo d'altro. Nell'articolo suddetto troviamo un inciso che ci pare meritevole di una spiegazione. L'autore dice a un certo punto: "Il buon Makhno, riferendosi a una sua gloriosa campagna militare, ti militarizzava tutta l'anarchia in una sua Piattaforma, contro la quale insorse Malatesta", ecc. ecc.

Effettivamente, poiché fu Makhno col suo nome celebre a dare la maggior notorietá alla "Piattaforma", ed egli fece parte del gruppo che la propose, e piú tardi la difese con qualche articolo, si é finito da molti con l'attribuirne al Makhno la paternitá, o per lo meno la paternitá delle sue idee. Anche il "Risveglio" sembra compartire questa credenza, che peró ci pare inesatta da un punto di vista obiettivo. Crediamo di poterlo affermare, poiché conoscemmo la "Piattaforma" quasi in sul nascere molto da vicino e piú volte abbiamo avuto occasione di parlarne con lo stesso Makhno.

L'estensore o autore principale della "Piattaforma" fu il compagno P. Archinoff, giá passato da circa due anni al bolscevismo o per lo meno nella sua orbita ufficiale, — fatto che é giá una spiegazione delle tendenze autoritarie della "Piattaforma", — uomo di forte intelligenza, ma di strette vedute e di spirito settario, che del makhnovismo scrisse la storia e ne derivó arbitrariamente dei principi teorici e tattici di un anarchismo a tendenze totalitarie e con non poche infiltrazioni autoritarie di dottrina e di metodo.

Makhno, sopratutto uomo d'azione, niente affatto dottrinario né costruttore di teorie, fu naturalmente portato ad applaudire ad una teoria che si appellava alla pagina migliore della sua vita di militante rivoluzionario; ma abbiamo i nostri dubbi che egli l'accettasse nel senso totalitario ed autoritario del suo amico Archinoff. Questi dubbi ci parvero confermati da una lettera di Makhno a Malatesta del 1929, dubbi che con altre parole anche Malatesta emetteva nella sua risposta di quell'anno.

Possiamo anche sbagliarci, naturalmente, trattandosi di dubbi e non di cosa certa; ma é certo che non si puó parlare strettamente della "Piattaforma" come di cosa propria di Makhno, né confondere il makhnovismo d'azione con l'arbitraria teorizzazione fattane da Archinoff.

* * *

SEMPRE SULLA QUESTIONE DELL'ORGANIZZAZIONE ANARCHICA. — Confessiamo che ogni volta che possiamo spezzare una lancia a favore dell'organizzazione, ci proviamo piacere, perché si ha sempre piacere a difendere un'idea che si crede giusta. Se ne parliamo poco e soltanto quando altri ce ne dá motivo, é solo perché abbiamo paura di... rompere le scatole alla gente col confutare con argomenti piú che conosciuti altri argomenti anch'essi con la barba di cinquant'anni almeno.

Ma che farci? "Se tu dici sempre le stesse cose, diceva quel filosofo greco, anch'io devo risponderti sempre con le stesse ragioni".

Questa volta ci offre lo spunto **L'Adunata dei Refrattari** di New York che (n. 32 del 18 agosto u. s.) commenta il detto, da qualcuno attribuito a Malatesta, che "si é anarchici perché organizzatori". Conveniamo che, isolato e preso alla lettera,

questo aforisma dice poco e puó essere anche interpretato come un'assurdità. Ma l'assurditá sparisce se si ricorda il senso che Malatesta dava al suo organizzazionismo: che non c'é vera organizzazione senza libertá, che l'autoritá falsa e limita l'organizzazione facendone un privilegio di pochi, e che quindi non si puó avere una reale organizzazione di tutti i membri d'una societá che in anarchia.

"L'Adunata" cita in appoggio della tesi antiorganizzatrice i difetti possibili anche in un'organizzazione anarchica, in cui troppi aderenti restino inerti e lascino far tutto ai pochi attivi. Deplorevoli difetti, certamente, possibili anche nei gruppi piú autonomi, che peró sono peggiori e piú numerosi con la disorganizzazione, la quale stimola l'attivitá assai meno dell'organizzazione. Vero é che "L'Adunata" non propugna esplicitamente la disorganizzazione, bensí vuole "l'associazione libera, anarchica, cooperazione consapevole, controllo articolato e vigile, senza soprusi né rassegnazioni".

Precisamente quello che noi intendiamo per organizzazione! Non facciamo dunque bizantinismi sulle parole: associazione e organizzazione sono sinonimi o quasi, in quanto la seconda é la messa in pratica della prima. La prima senza la seconda sarebbe come un buon vino senz'alcun recipiente ove metterlo. Equivarrebbe di fatto alla disorganizzazione. Come si potrebbe infatti avere un'associazione, cooperazione o controllo qualsiasi, senza organizzarli in pratica con le forme corrispondenti indispensabili?

Con tutto ció nessun anarchico organizzatore (e non solo Malatesta) si é mai sognato di considerare "fuori dell'anarchismo" gli antiorganizzatori, che al contrario stimiamo ottimi compagni nostri con cui andare d'accordo piú ch'é possibile. Discutiamo con loro per necessitá di chiarezza e dovere di propaganda, ma sappiamo bene che spesso con moltissimi é piú differenza di parole che di sostanza. La stessa loro critica oppositrice, malgrado l'errore o equivoco d'origine, potrebbe servire da efficace segnale d'allarme contro eventuali pericoli di deviazione, se non assumesse alle volte un tono che rischia d'ottenere l'effetto contrario.

*
* *

LA FRASEOLOGIA ANTIRIVOLUZIONARIA DEL MARXISMO. — Una volta (ne son passati degli anni!) uno di noi mandó a un periodico redatto da Malatesta in America un articolo in cui, — infarciti com'eravamo allora di fraseologia marxista, — lanciavamo delle frecciate contro l'idealismo. Malatesta, pur dicendosi d'accordo con l'articolo, annotava la nostra frase anti-idealista meravigliandosi che noi chiamassimo "materialista" una tattica "che s'ispira ai piú alti ideali umani" e regalassimo invece la bella qualifica di "idealista" alla pratica dei politicanti; e concludeva consigliandoci di "evitare quei termini filosofici, che hanno tanti significati diversi quanti sono i sistemi di filosofia, e che, fuori del sistema, non hanno nessun senso preciso".

Il ricordo ci é tornato in mente al leggere ne **Il Nuovo Avanti** di Parigi, n. 36, del 15 settembre u. s. un articolo sulla decomposizione del regime fascista da Trieste, in cui l'autore, dopo aver accennato "all'origine eroica del socialismo triestino", si riprende e quasi se ne pente, domandandosi "se nel marxismo si puó parlare di eroismo, terminologia idealistica deviatrice di coscienze e falsificatrice della realtá sociale".

Niente di meno! Comprendiamo che sarebbe stato esagerato parlare di **eroismo** per l'opera elettorale e cooperativistica del socialismo triestino e per la sua opposizione al nazionalismo irredentista, giusta questa, naturalmente, ma senza rischi eroici, poiché era opposizione ad un altro partito di opposizione. Eroismo fu peró, per restare con un esempio nell'orbita socialista, quello dei socialisti di Vienna che di recente si batterono e saliron la forca con sacrificio cosí completo di se stessi. Come potrebbe negarlo il collaboratore de "Il Nuovo Avanti"?

Egli stesso, ne siamo certi, non ardirebbe di sostenere che il parlare di eroismo, in quest'ultimo caso, sia un "deviare le coscienze e falsare la realtá". Ma ció non toglie che si elevino all'onore di dottrina cotali ammuffiti luoghi comuni pseudo-positivisti, introdotti nella fraseologia marxista fors'anco a dispetto di Marx. Perché, se i nostri lontani ricordi delle letture marxiste non c'ingannano, in piú occasioni Marx non ha sdegnato di rendere forte omaggio all'eroismo dei combattenti e dei martiri della causa rivoluzionaria.

Noi invece pensiamo che sia proprio questa fraseologia, che ormai passa senza discussione per marxista, quella che falsa la realtá sociale velandone gli aspetti piú belli; quella che devia le coscienze nel modo piú dannoso, cercando di spegnervi quel senso dell'eroico senza di cui non si fanno né vincono rivoluzioni, e che oggi sopratutto sarebbe tanto necessario.

*
* *

ANCOR SULL'ARGOMENTO DELLE POLEMICHE TRA COMPAGNI. — Riferendosi ad un articolo del compilatore di questa rubrica sul problema della concordia pubblicato altrove, il compagno V. Gozzoli tratta delle polemiche cosí frequenti fra compagni per dire che sta bene di parlare di tolleranza, ma che questa dev'essere reciproca, e non dalla sola parte di chi é attaccato. Difendersi "é naturale e anarchico; é dignitoso, doveroso, giusto, legittimo, na-tu-ra-le". (Ne **Il Risveglio Anarchico,** n. 907 del 22 settembre u. s.).

E chi lo nega? Benché il piú delle volte ci si guadagnerebbe un tanto, anche in dignitá, a infischiarsene, pure se chi é attaccato si limitasse alla difesa con smentite o confutazioni a base di fatti, senza divagazioni polemiche inutili, nessuno ci troverebbe a ridire. Per solito, invece, l'attaccato vuol anche vendicarsi, e la difesa gonfia con altri attacchi, che (si capisce) vengono a loro volta ricambiati dal primo attaccante, il quale si ritiene offeso anche lui, e quindi in diritto di... raddoppiare la dose, senza tenere alcun conto della difesa.

Cosí una polemica, che potrebbe finire in due battute, si prolunga all'infinito, con le conseguenze peggiori, sia per ambedue le parti litiganti, sia per la causa in generale. Da notare che spesso il primo attacco puó essere un errore involontario senza intenzioni malevole, che una rettifica serena sanerebbe subito. Talvolta si piglia a torto per attacco offensivo qualche critica d'indole politica, sempre ammissibile o tollerabile, anche se un pó eccessiva, dato il suo movente onesto. Oppure si tratta di qualche punzecchiatura sfuggita dalla penna, o d'uno scritto altrui pubblicato per disattenzione, ecc. Chi ha fatto dei giornali sa come é facile cascarci! Tanto per mostrare a Gozzoli che non sempre la colpa maggiore é di chi scivola per il primo.

Gozzoli lamenta che noi, disgustati da simili polemiche, ce la pigliamo con gli attaccati e non con gli attaccanti, e non subito, appena avvenuto un primo attacco. E' inesatto. Le nostre recriminazioni valgono per tutti, in generale; e se preferiamo indirizzarci specialmente ai litiganti (attaccati o attaccanti che siano) piú vicini a noi per idee e tendenze, é perché da loro speriamo d'essere piú ascoltati, e non si pensi dagli altri a un nostro preconcetto partigiano, che toglierebbe ogni efficacia alle nostre parole. E queste parole le diciamo subito, appena ne vediamo la necessitá; ma Gozzoli comprende che praticamente non é sempre facile farlo a tempo per ragioni di lontananza, per non essere al corrente, ed anche pel pericolo di gettare olio sul fuoco con un intervento troppo affrettato.

Di fatto l'intervento di terzi é sempre forzatamente tardivo. Perció spetta sopratutto alla coscienza degli eventuali contendenti capire tempestivamente qual'é il loro dovere. E in tal caso, — poiché a terminare un litigio basta che la smetta almeno una delle parti, — dice bene il compagno Bertoni: chi ha piú giudizio l'adopri!

*
* *

SUL LINGUAGGIO PIU' ADATTO ALLA DISCUSSIONE D'IDEE. — Questo spunto potrebbe considerarsi una continuazione del precedente; ma esso riguarda non le polemiche personalistiche, bensí quelle d'idee e di metodi con quei compagni che a noi sembra deviino dal buon cammino. Ci riferiamo qui a un trafiletto sull'argomento, de **L'Adunata dei Refrattari,** n. 37 del 22 settembre u. s., in cui si commenta una frase dell'articolo sul Revisionismo del "Risveglio" su Makhno e la Piattaforma, cui anche noi abbiamo accennato piú sopra.

Sulle idee di questo articolo in generale, di certo "L'Adunata" é d'accordo quanto noi; ma essa si é inalberata per un inciso occasionale, in cui il "Risveglio", dopo aver notato l'incongruenza della "Piattaforma contro la quale insorse Malatesta con la sua cortesia e precisione solita", diceva: "Altri vennero che ironizzarono, sprezzarono, scomunicarono, senza nulla aggiungere in fatto di buone ragioni, e avvelenando un dibattito che tutto consigliava di mantenere sereno".

In queste parole "L'Adunata" ha letto, pare impossibile, "la pretesa di togliere ad altri il diritto od anche l'opportunitá di esprimere le ragioni della propria avversione alle idee esposte nella Piattaforma", solo perché ció era stato fatto prima esaurientemente dal Malatesta! Sarebbe di certo una pretesa assurda fino alla puerilitá, impensabile in qualsiasi anarchico appena un pó ragionevole. Ma si tratta, evidentemente, di un quiproquó fenomenale, poiché le parole del "Risveglio" altro non erano né possono significare che il semplice e buon consiglio, quando si discute fra compagni, di esprimere le proprie opinioni con cortesia, come usava Malatesta, senza avvelenare la discussione ironizzando, sprezzando e scomunicando.

Libero ciascuno di fare altrimenti, si capisce; ma liberi anche gli altri di osservare che certi modi polemici non aggiungono nulla alle buone ragioni, bensí le diminuiscono; e l'osservazione non toglie alcun diritto a nessuno. Su quel concetto del miglior modo di polemizzare noi abbiamo tanto insistito da quasi trent'anni, che ora ci risparmiamo di aggiungere altro. Ma vorremmo che l'attenzione dei compagni, compresi gli amici de "L'Adunata", si fermasse un pó piú su questo argomento, senza farsi fuorviare da supposizioni gratuite, perché ci sembra ch'esso involga una importante questione di principio, come quella del mutuo aiuto impossibile senza la mutua tolleranza e la reciproca comprensione.

Sopratutto questo ci sembra necessario quando si discute di idee e di metodi. Occorre, anzitutto, discutere i concetti esplicitamente espressi dal compagno con cui non si é d'accordo, e non le intenzioni che gli si suppongono piú o meno arbitrariamente; e quando per caso qualcosa di lui non sembri chiara, nel dubbio ci par doveroso, fra le varie interpretazioni possibili, scegliere la migliore e piú in armonia con le idee comuni e non, come spesso succede, proprio la peggiore e piú incoerente o strampalata.

*
* *

ORGANIZZARSI PER LA DEMOLIZIONE, E NON SOLO PER LA RICOSTRUZIONE. — Continuiamo a... rompere le scatole agli amici che di questa discussione ce le han piene. Ce ne scusino, tanto piú che anche noi non diamo loro tutti i torti. Ma insomma, quando sentiamo una obiezione, non resistiamo alla voglia di confutarla. E neppure promettiamo di non farlo piú; ma solo di farlo... il meno possibile.

Dunque, **L'Adunata dei Refrattari,** nello stesso numero del 22 settembre citato sopra, ritorna sulla questione dell'organizzazione per dire che, se siamo organizzatori in quanto ci proponiamo di organizzare l'anarchia, siccome "é impossibile organizzare l'anarchia finché non siano eliminati i padroni e gli autoritari", essa "sará" nel futuro; ma "nel frattempo" ció che bisogna fare é "opera di disorganizzazione [della societá autoritaria e borghese] per togliere agli uomini i ceppi che li immobilizzano". Giustissimo! ma "L'Adunata" deve tener conto che non siamo organizzatori soltanto per la societá anarchica di lá da venire, ma anche per ció che piú ci riguarda ed é possibile ,come anarchici viventi ed agenti nella societá attuale, e ció per la propaganda, la lotta e la suddetta disorganizzazione o demolizione degli istituti capitalistici e statali.

Poiché il lavoro di demolizione ha bisogno anch'esso di essere organizzato. Un ingegnere, o anche un semplice operaio d'una impresa di demolizioni potrebbe insegnarci che se per demolire un grande edificio ogni lavoratore o gruppo di lavoratori desse di piccone per conto suo, senza collegare il proprio lavoro con quello di tutti gli altri, senza seguire un certo ordine e certe norme, e cioé senza una sufficiente organizzazione, si sciuperebbe inutilmente del tempo e del materiale prezioso per le ricostruzioni future, e sopratutto si provocherebbero gravi disastri. Figuratevi se non é la stessa cosa o peggio per disorganizzare, smontare e demolire tutto l'enorme edificio borghese! vi sarebbe in piú l'eventualitá di distruggere... quasi nulla.

"L'Adunata" aggiunge che, "intanto che si disorganizzano gl'ingranaggi [borghesi]... puó anche darsi che gli uomini imparino a praticare la solidarietá e quindi ad associarsi ai fini della produzione, degli scambi, della distribuzione, per impulso interno della coscienza emancipata, indipendentemente da ogni pressione esteriore, in completa autonomia e spontaneitá, rendendo superfluo ogni intervento di organizzatori, anarchici o no".

Non solo "puó darsi"; ma bisogna che sia cosí. Ma come fare, come praticare la solidarietá e l'associazione nella produzione, scambi, consumi, ecc. senza organizzarle praticamente? Per impulso della coscienza interiore, sta bene; ma a patto che le varie coscienze s'intendano esteriormente sul da fare, e per fare coordinino i loro impulsi; e che la spontaneitá significhi volontarietá dell'azione comune premeditata, e non fiducia nella sola improvvisazione del momento. Senza organizzatori, nel senso di autoritá coercitive che organizzino gli altri dall'alto, d'accordo; ma a patto che tutti gli interessati siano organizzatori nel senso anarchico, e cioé convinti della necessitá di organizzarsi, e partecipanti volontariamente e libertariamente all'organizzazione.

CATILINA.

Ricordiamo il dovere di aiutare le vittime politiche! Ragioni di spazio c'impediscono di riprodurre appelli, circolari, resoconti, ecc. che appaiono in altri periodici, diffusi fra compagni ancor piú della nostra rivista; ma ció é una ragione di piú per noi di raccomandare ai lettori il compimento alacre e solerte del sacro impegno della solidarietá, dovuta da tutti ai caduti nella lotta ed alle loro famiglie.

Diamo qui, per norma dei volenterosi, gli indirizzi di alcuni dei principali Comitati di soccorso, cui rivolgersi con le offerte per venire in aiuto alle vittime politiche:

Comitato Nazionale Anarchico pro Vittime politiche. — Rivolgersi a: V. P. JEAN REBEYRON, boite postale 21, Bureau 14, PARIS 14 (Francia).

Comitato pro figli dei Carcerati politici d'Italia. — Rivolgersi a: CARLO FRIGERIO, Case poste Stand, 128. GINEVRA (Svizzera).

Comitato pro Vittime politiche dell'Unione Sindacale Italiana. — Rivolgersi a: MARCEL CHARTRAIN (U. S. I.) Boite postale n. 10. PARIS 13 (Francia).

Economía sconquassata

*

Si parla molto di economia diretta da quando l'economia risulta completamente sconquassata dal capitalismo. Ma chi dirigerá dunque questa nuova economia? Quasi tutte le risposte avutesi fin qui prospettano sopratutto una direzione dello Stato. Cosí gli uomini che con l'astuzia e la violenza si saranno impadroniti del potere, per questo solo fatto si sentiranno proclamati economisti infallibili, e chiamati a dominare insieme tutta la vita pubblica ed economica, morale e sociale. Come assurditá, non c'é che dire, siamo proprio serviti a dovere!

Facciamo una prima constatazione. Ció che viene rimproverato all'economia borghese, non sono i suoi privilegi, monopoli e spogliazioni, non sono le protezioni ottenute dallo Stato contro i lavoratori, bensí la libertá di cui le imprese private han potuto godere, libertá che viene — ingiuria suprema! — gabellata come anarchica. Orbene, non si vuol vedere che é proprio in quanto l'economia capitalista fu liberale che essa ha realizzato nel corso di un secolo dei progressi meravigliosi, esaltati da Marx fin dal 1847, quando ancora erano ben lontani dall'aver raggiunto il livello attuale.

E' evidente che l'attrezzamento, il macchinismo, la tecnica e le applicazioni scientifiche d'ogni specie non hanno raggiunto lo sviluppo e il perfezionamento attuali se non pel fatto di non aver subito intralci legali. La libertá di sperimentazione ha reso possibili, nel campo scientifico come in quello economico, dei veri miracoli.

Oggi noi possiamo affermare che due dei piú grandi problemi hanno raggiunta la loro soluzione: la possibilitá di una produzione sufficiente e quella di far giungere i prodotti nei punti piú remoti. Resta il problema essenziale di assicurare a tutti una larga ripartizione di tali prodotti, almeno abbastanza sufficiente. Se i due primi problemi sono stati risolti senza bisogno della direzione statale, perché il terzo non potrebbe esserlo ugualmente?

Senza dubbio quest'ultima soluzione é incompatibile col mantenimento del regime capitalista e richiede quindi una rivoluzione; ma questa ci costerebbe sempre infinitamente meno di tutti i tentativi di economia diretta ai quali assistiamo.

In Svizzera, per esempio, ci stiamo incamminando verso il trionfo del principio di assistenza universale: sussidi all'agricoltura, alle industrie (compresa quella alberghiera), all'artigianato, alle banche, al piccolo commercio ed ai disoccupati d'ogni specie. E ne abbiamo certo dimenticata qualcuna. Sognare un mondo in cui, a parte i vecchi e gl'infermi, tutti potessero vivere senza dover essere "assistiti", é un abbominio anarchico! e vale meglio, sembra, costituire tutto un insieme di corporazioni di mendicanti.

L'economia diretta applicata entro il sistema capitalista ci porta, attraverso misure del tutto contradditorie, al piú imbrogliato sistema di sperpero che si possa immaginare. L'economia borghese é fatta d'una opposizione sistematica d'interessi, anche prescindendo dalla famosa lotta di classe fra lavoratori e datori di lavoro. Chi saprá tenere la bilancia bene in bilico tra operai e contadini, tra cooperatori e bottegai, tra piccolo e grande commercio, tra industria e agricoltura, tra l'importazione e l'esportazione, tra mano d'opera locale e mano d'opera straniera, ecc.?

Su tutto ció viene a innestarsi tutto un insieme di misure amministrative, legali, fiscali, doganali, poliziesche, nazionali, internazionali, ciascuna delle quali, senza eccezione, non puó giovare agli uni senza nuocere agli altri. In veritá, finiremo per trovarci tutti piú o meno male, ma, in cambio, saremo salvi dall'anarchia e "diretti" a sazietá!

Non parliamo qui dei tentativi di economia diretta in Italia, Germania ed Austria, realizzati dal fascismo. La stampa borghese ne parla spesso come di un "raddrizzamento economico e morale"; ma le popolazioni di quei tre paesi sono piú che mai affamati, sfruttati ed oppressi. Resterebbe l'esperienza di Roosevelt, che alcuni si compiacciono di esaltare, ma che a nostro parere é quella che meglio dimostra che il sistema capitalista non puó essere raddrizzato e deve al contrario essere abbattuto.

Gli Stati Uniti, infatti, sono un paese vasto come l'Europa, ma quattro volte meno popolato, ricco di tutte le ricchezze agricole, minerarie, forestali, ecc., disponente di abbondanti materie prime e del macchinario piú perfezionato, possidente dei due terzi dell'oro del mondo intero, con un numeroso personale tecnico capacissimo e sperimentato. Non manca dunque nulla a Roosevelt di tutto ció che sembra necessario per riuscire; e malgrado ció egli fallisce. Di fatto, i risultati annunciati nascondono male l'insuccesso.

Certe misure artificiali, come la svalutazione della moneta, non possono avere del resto che un effetto momentaneo; altre, come i sussidi agli affittuari che si asterranno dal seminare, sono semplicemente assurde; altre ancora, come il rifiuto di pagare in dollari oro i debiti espressamente contratti su questa base, sono frodi volgari. Eppure, malgrado tutto ció, vi sono negli Stati Uniti tuttora dodici milioni di disoccupati, una folla operaia nella miseria o costretta a scioperi sanguinosi per evitare un peggiore sfruttamento: una situazione, insomma, di completa insicurezza e densa di minacce per l'avvenire.

Come si spiega che si sia ben forniti di tutto, e non si possa trarne nulla di buono? Come, con una simile esperienza sotto gli occhi, si puó credere ancora all'economia diretta da un dittatore sulle basi del capitalismo?

Alcuni forse ci obietteranno che dimentichiamo di proposito deliberato l'esperimento russo, a cui pure non si manca di fare una réclame tanto chiassosa. Orbene, malgrado un intensivo imbottimento di crani e le piú diverse complicitá dei politicanti ed affaristi di ritorno dalla Russia, si é verificato che i lavoratori russi si trovano sempre in una situazione inferiore a quella dei lavoratori di altri paesi d'Europa, anche colpiti dalla crisi. L'ostinazione che alcuni pongono nel nascondere la veritá non serve a nulla, poiché tutti sanno che l'industrializzazione a oltranza ha costato sacrifici e sofferenze inaudite, senza che se ne siano avuti i risultati aspettati.

Leggevamo recentemente nel "Le Temps" di Parigi questo telegramma del suo corrispondente da Mosca ben conosciuto e che certo non oserebbe falsificare dei dati su fatti economici:

«Un decreto del Comitato centrale del partito bolscevico sulla consegna del grano e della carne allo Stato dice con un certo ottimismo che, malgrado la siccitá parziale nel sud, "la raccolta sará quest'anno buona nell'insieme come quella dell'anno scorso ed in qualche regione anche migliore". Con tutto ció, il decreto stesso tende ad organizzare la lotta contro le perdite di grano a causa di furti ed altre tendenze "antistatali" ed ordina in modo categorico alle autoritá locali e specialmente alle sezioni politiche di far di tutto per combattere "i tentativi di rottura del piano della raccolta col pretesto delle cattive condizioni metereologiche della primavera di quest'anno". Malgrado la siccitá, le requisizioni di grano non sono state diminuite».

Cosí il proletariato "dittatore" viene torchiato senza riguardi né concessioni possibili; esso deve consegnare a qualunque costo le quantitá di grano fissate arbitrariamente dal governo e nessuna ragione di diminuirle é ammessa. Guai ai "ladri" ed agli "antistatali" che volessero mangiare secondo la propria fame! E' in questo modo che il "piano" viene realizzato ed anche superato in ció che lo Stato ha deciso di prendersi, e guai ai suoi servi che non si pieghino con una sottomissione assoluta!

A traverso il linguaggio ufficiale é facile intravedere una situazione veramente tragica nelle campagne. L'economia "diretta" sulla basi del capitalismo di Stato non é meno oppressiva di quella sulle basi del capitalismo privato. Il mondo é salvo dall'anarchia, ma resta sprofondato nella miseria e nella servitú!

Si tratti dunque di economia diretta borghese o di economia diretta bolscevica, il risultato resta sempre una economia sconquassata ancor piú dell'economia cosidetta liberale, che almeno puó vantarsi di aver realizzato in un solo secolo uno sviluppo economico prodigioso. Il problema dunque non é piú ormai che di far profittare tutti di tale sviluppo, e per giungervi non c'é altro mezzo piú pratico che l'intervento diretto delle masse produttrici. Lo Stato, ha detto Marx medesimo, é una "superstruttura parassitaria che si nutre della sostanza della societá". Perché dunque, invece di mirare a eliminare tale parassitismo, renderlo padrone assoluto di tutto e di tutti?

Noi dobbiamo proporci una organizzazione sociale cooperativa, solidale e libera, e non un'organizzazione statale, gerarchica, monopolista e servile. Dobbiamo infondere agli individui ed alle collettivitá fiducia nelle proprie attivitá, che si sviluppino, organizzino e perfezionino sempre piú. Non piú una umanitá di strumenti del potere e dello sfruttamento di alcuni, ma vaste associazioni di liberi e di uguali che realizzino il benessere per tutti, che la tecnica ed il macchinismo ereditati dalla societá borghese renderebbero perfettamente possibile.

Per ció la eliminazione e non la conquista dello Stato é quello che ci si deve proporre, poiché dal potere statale scaturiranno sempre disordine nella produzione, sperpero di ricchezze ed ostilitá fra le classi e fra le nazioni. Ancora e sempre, la salvezza sta solo nell'**anarchia** degli uomini di buona volontá.

LUIGI BERTONI.

Aspersorio e Spada

Ai nostri giorni, il Cattolicismo non é tanto una religione quanto un partito politico, un'organizzazione economica e un movimento sociale.

Conserva la sua dottrina religiosa che é la sua ragione d'essere, le sue chiese che gli permettono di riunire i suoi addetti e di tenerli in pugno, le sue scuole con cui assicura la perennitá della sua influenza, le sue opere che gli permettono di mantenersi in contatto col pubblico, all'infuori delle funzioni religiose. Ma un osservatore attento non puó sbagliarsi: non é piú la fede religiosa che fa la sua forza, e la sua azione sarebbe inefficace qualora dovesse limitarsi al campo esclusivamente confessionale. Ogni volta che si accentua la minaccia reazionaria, é sempre preceduta e accompagnata da un'agitazione clericale recrudescente.

La funzione della religione, nell'attuale momento di reazione politica, di dissesto economico, d'oscuramento intellettuale e d'abbiezione morale, é facile a discernere e a definire: nel disordine governativo accresciuto dalla confusione dei partiti politici, nel disastro finanziario e nello squilibrio capitalista, nell'avvilimento delle coscienze e nel perturbamento degli spiriti, nello sconvolgimento dei valori sui quali riposava, prima della guerra, la stabilitá mondiale, la Chiesa appare come una potenza regolatrice capace di ricondurre l'equilibrio e di favorire il ritorno alla normalitá.

Per cui, contano su di essa i governanti, anche e sopratutto quelli che si danno l'aria di combatterla, per soddisfare la loro clientela elettorale.

L'antichitá della Chiesa, la rigiditá dei suoi quadri, l'autoritá del suo clero sulla massa dei fedeli, la sua disciplina interna, la sua potente organizzazione e il prestigio del suo passato sono fatti per rassicurare la classe dirigente e possidente, le cui responsabilitá aumentano, mentre si rivela la sua incapacitá.

La Chiesa é come il quadrivio, dove si ricongiungono dai diversi punti dell'orizzonte tutte le correnti di conservazione sociale. Essa fu, per tanti secoli, la guida, il consiglio, l'ausiliare e la complice dei regimi stabiliti, e quello attuale, nello sbigottimento da cui é preso, le tende le braccia, come per scongiurarla di salvarlo e di preservarlo dall'abisso ove sta per cadere.

La classe capitalista ha il presentimento che vive sopra un vulcano; ha un bel affettare la massima fiducia; comprende che la sua sicurezza é sempre piú compromessa; vede con terrore giungere l'ora in cui, avendo finalmente aperto gli occhi e constatata l'incapacitá definitiva dei padroni che il capitalismo gli impone e dei governanti che ha la sciocchezza di darsi da sé, il proletariato rovescierá, con un formidabile colpo di spalla, questa societá di miseria e d'iniquitá che l'affama e l'opprime.

I borghesi illuminati e previdenti sentono che il regime capitalista corre alla sua perdita; sanno che quella banda di profittatori e di speculatori spudorati che, dopo avere raccolto milioni nel sangue, hanno per unico ideale di continuare ad edificare sulla miseria pubblica fortune scandalose, solleva nella coscienza dei produttori una irritazione sempre piú violenta, che, esplodendo un giorno, non lascerá sussistere nulla di ció che é.

Sanno che gli imperialismi rivali spingono i grandi Stati verso un nuovo conflitto armato, piú micidiale e ruinoso ancora del precedente, e si domandano, angosciati, se una dichiarazione di guerra non sará il segnale d'una rivoluzione.

*
* *

La borghesia governante considera la Religione e l'Esercito come i piú solidi bastioni della fortezza che protegge quelli della sua classe ed i tesori che hanno spremuto al lavoro d'altri. Essa ripone tutte le sue speranze nell'influenza morale della Religione sposata alla forza brutale dell'Esercito; considera la sottana del prete ed i galloni dell'ufficiale come i migliori ed anzi i soli mezzi di difesa che possono salvaguardarla.

Essa é persuasa che la dottrina sociale della Chiesa, che ha gettato nella coscienza delle folle sacrificate profonde radici di sottomissione e di pratiche inveterate di rassegnazione, saprá opporre alla marea crescente delle rivendicazioni popolari una diga

capace di spezzarne l'assalto.

Da una parte spera che, dall'alto degli innumerevoli pulpiti di cui dispone, il prete fará intendere i consigli d'aggiornamento e di pusillanimitá che frenano le impazienze e calmano le collere; dall'altra, si affida alla soldatesca, perché abbia a soffocare con la forza e ad annegare nel sangue le rivolte incoercibili.

* * *

Come se l'Esercito e la Chiesa avessero coscienza della missione assegnata loro dalla borghesia trepidante, come se comprendessero che il compimento di siffatta consegna fa loro un dovere di restringere i legami reciproci, Chiesa ed Esercito si associano piú intimamente che mai.

Nel corso dell'affare Dreyfus che, superando di molto la causa d'un innocente, metteva l'uno contro l'altro Esercito e Paese, Veritá e Stato Maggiore, Libertá e Militarismo, Giustizia e Consigli di Guerra, si vide la Chiesa lanciare il mondo cattolico nella battaglia, dalla parte dei falsari dello Stato Maggiore, dei difensori dei Consigli di Guerra e dei fanatici del Militarismo.

Durante la guerra, si vide la Chiesa, nella persona dei suoi capi piú autorevoli, gridare freneticamente evviva in onore del Militarismo assassino, acclamare con entusiasmo il macello e non mostrarsi inferiore a nessuno nel culto sanguinoso della Patria.

Oggi, é con lo stesso fervore che la Chiesa chiama a raccolta tutte le truppe intorno alla cassaforte ed all'Autoritá che la protegge. E' con eguale ardore che intima a' suoi fedeli l'ordine di stare a guardia dei palazzi, delle banche, dei magazzini e delle officine dei profittatori della guerra e della pace.

La spinta reazionaria che é il fatto del giorno risulta da una stretta congiura fra i rappresentanti piú autorevoli della Religioni: i cardinali ed i vescovi di Francia, coi portavoce piú qualificati del Patriottismo: i Castelnau, i Saint-Just, i Daudet, i Binet Valmer, i Millerand, i Maginot ed i Billiet.

E' cosí che, ogni qualvolta le circostanze sono di natura da scatenare l'indignazione popolare, ogni qualvolta i Poteri pubblici sono in cattiva posizione, ogni qualvolta l'ordine capitalista é seriamente in pericolo, si vedono la Chiesa e l'Esercito, ossia l'impostura sistematica e la violenza organizzata, accoppiarsi mostruosamente allo scopo di paralizzare l'irritazione della moltitudine, di proteggere i poteri stabiliti e di salvare il regime capitalista minacciato.

E' ció che nel suo rude ma veritiero linguaggio, la folla chiama: l'Alleanza della Spada e dell'Aspersorio.

SEBASTIEN FAURE.

Il Mutuo Appoggio rivoluzionario

Nel numero scorso abbiamo detto il nostro scetticismo e le nostre critiche al "fronte unico" realizzato in Francia ed altrove fra i partiti socialista e comunista. Qualche numero addietro respingevamo l'idea di un compagno, che parlava addirittura di una soppressione di partiti e di programmi, per unirsi tutti attorno un solo programma generico di avanzata rivoluzionaria.

Con tutto ció noi abbiamo detto e pensato a quello che non ci piace e che non vogliamo perché ci sembra erroneo. A questo punto que 'quattro gatti che han la pazienza di leggerci con un pó d'attenzione hanno tutto il diritto di reclamare che diciamo anche che cosa vogliamo di positivo e di pratico, che cosa secondo noi si dovrebbe fare al posto di ció che non ci garba. Altrimenti tutte le nostre si ridurrebbero a chiacchiere inutili, come se fossimo degli eterni brontoloni inconcludenti che perdono anni ed anni a criticare, non sempre con ragione, quel che fanno gli altri, senza far nulla noi stessi e senza sapere neppur noi, nell'assenza d'ogni pensiero proprio, quello che realmente vogliamo.

Vediamo di non seguire un tal cattivo andazzo, ma di cercare invece quale sarebbe il modo di uscire dall'eccesso di discordia rivoluzionaria che anche noi lamentiamo.

Come dicevamo di recente, anche noi sentiamo il danno del soverchio frazionamento e litigio delle varie forze rivoluzionarie e di progresso; anche noi sentiamo, come lo sentono coscientemente o incoscientemente un pó tutti, il bisogno di una certa unitá degli sforzi nella difesa e nel contrattacco contro le forze coalizzate della reazione, oggi culminanti nel fascismo; anche noi sentiamo l'urgenza di un minor distanziamento e di un maggiore avvicinamento di quanti hanno nella triste ora attuale gli stessi feroci nemici, che sono i nemici del proletariato e della libertá, i secolari nemici dell'umanitá.

* * *

Dicevamo giá, — ed anche allora era una ripetizione, perché certe cose le abbiam dette sempre, e bisogna continuare a ripeterle finché non entrino nella testa della gente, — che la via buona ci sembra ancora quella di una volontaria convergenza, coi fatti e non solo a parole, sul terreno dell'azione diretta e rivoluzionaria, di tutte le forze indipendenti di rinnovazione e liberazione, piccole e grandi, individuali e collettive, senza patteggiamenti o rinuncie e senza pretese di condizioni o compensi, ma per la propria convinzione di compiere un dovere, libere tutte di conservare e sperimentare ora e poi i loro speciali programmi di lotta e di realizzazione al cimento della realtá.

Spieghiamoci meglio.

A noi pare che la questione sia in gran parte d'indole morale, non nel senso dottrinario dell'accettazione o meno di una qualsiasi teoria, bensí nel senso pratico di una predisposizione spirituale, mentale e psicologica insieme, della quale s'impone sempre piú un mutamento di indirizzo. Vogliam dire mutamento della tendenza che hanno gli elementi piú attivi e rappresentativi dei partiti e movimenti di progresso sociale ad ostinarsi ad esagerare ed esasperare i motivi di dissenso e di discordia fra loro ed a subordinare a questi i motivi di consenso e di concordia creati dalle piú impellenti necessitá.

Ció era naturale e comprensibile, magari necessario, in passato, sia perché nel periodo di formazione le idee ed i partiti han bisogno di accentuare i caratteri di differenziazione per difendersi dalle confusioni e inquinazioni, sia perché la relativa libertá acquisita dalle passate rivoluzioni, che a torto si credette intangibile e solo ampliabile, evitava i danni del frazionamento delle forze o li diminuiva di molto.

Ma i tempi sono cambiati. Da un lato le idee e programmi dei vari partiti e movimenti, attraverso tante divisioni e suddivisioni, han raggiunto tutta la precisione e chiarezza possibili; e se si hanno sempre deviazioni e degenerazioni, non si debbono piú a confusioni o equivoci involontari, bensí a errori intrinseci dei programmi e alle debolezze e difetti degli uomini. Dall'altro lato la libertá di una volta, per quanto limitata, aleatoria e insufficiente, che permetteva peró senza troppi inconvenienti divisioni e suddivisioni senza limite e il lusso del reciproco accapigliarsi oltre il necessario, viene oggi man mano a mancare dovunque; e in molti paesi non esiste piú affatto. Di qui la necessitá di un certo raccoglimento, di un risparmio di energie, di un approfondimento e allargamento insieme del senso di solidarietá fra tutti gli sfruttati e gli oppressi, fra tutti gli avversari dei regimi e movimenti attuali di conservazione e di reazione.

Dopo tutto, si tratta di applicare alla lotta politica e sociale quel principio della lotta per la vita illustrato cosí bene da Kropotkin, secondo cui in questa lotta risultano vincitrici o piú fortunate le specie e le razze in mezzo a cui sono piú sviluppati lo spirito e la pratica dell'appoggio mutuo. Se nelle classi popolari e proletarie un senso di solidarietá superiore alle divisioni di programmi e partiti riuscirá a prevalere sulle loro discordie e lotte intestine, sará loro piú facile resistere all'assalto delle caste parassitarie che oggi tendono a prolungarne e renderne piú dura la schiavitú; esse avranno maggior forza e probabilitá di raggiungere una propria liberazione.

Ció che nel mondo animale avviene quasi meccanicamente in forza del solo istinto incosciente, nelle societá umane puó prodursi col concorso della volontá e dello spirito d'iniziativa. Fra gli uomini, appunto a causa della loro superioritá organica e del loro sviluppo intellettuale ed emotivo, sono altrettanto forti le tendenze alla differenziazione ed al contrasto che quelle alla solidarietá ed al mutuo aiuto, ma non piú ubbidienti ciecamente alla sola spinta dell'istinto, bensí soggette all'intervento regolatore, moderatore o acceleratore della coscienza.

Cosí, noi possiamo dire che le lotte umane si fanno coscienti col proporsi degli scopi determinati e con l'essere proporzionate ed in rapporto con gli scopi voluti; e sono tanto piú coscienti quanto piú si elevano sulle meschine preoccupazioni egoistiche verso una visione superiore dei piú vasti interessi collettivi. Quanto piú questa visione si allarga, tanto piú si allarga il campo della solidarietá umana, e la lotta si precisa e restringe, per motivi piú giusti, su di un fronte piú limitato e determinato. Il che non avviene automaticamente, ma per l'impulso della crescente coscienza della lotta.

Questa coscienza ci dice che l'obiettivo della lotta sociale é l'abbattimento di tutte le tirannidi politiche, economiche e religiose e piú precisamente, in questo momento, la difesa della libertá e del pane delle classi lavoratrici e di tutti gli oppressi e vittime delle odierne ingiustizie, che la triplice tirannia dello Stato, del Capitale e della Chiesa tentano di legare con piú pesanti catene al loro giogo.

L'interesse predominante, in quest'ora, delle masse proletarie piú coscienti, di tutti gli amanti di libertá, di tutti i ribelli contro lo sfruttamento padronale e contro l'oppressione governativa, di tutti gli anelanti a un rinnovamento sociale nel senso di una maggiore giustizia umana, é di concentrarsi sul fronte nemico, contro la reazione fascista che avanza, e riserbare a questa tutto il proprio ardore di lotta, tutti i propri colpi, senza distrarne le energie per alimentare i propri contrasti interni, per quanto inevitabili e giustificati essi possano essere.

Il massimo di energia e unione degli sforzi contro il nemico, che sta al di lá della barricata; il massimo di solidarietá al di qua, fra le forze di liberazione e rinnovazione sociale.

* * *

Ma come raggiungere questa unione degli sforzi, questo massimo di solidarietá rivoluzionaria? Qui sta il problema.

Non si tratta di mutare idee, programmi o metodologie, né di sopprimere partiti e tendenze o crearne de' nuovi, né di architettare fusioni o connubi tra di loro, ecc. Tutto ció puó essere consigliabile o meno per altre ragioni; ma non é quello che puó giovare alla bisogna: potrebbe talvolta perfino nuocere. Battono falsa strada quelli che ricorrono a espedienti del genere; e quasi sempre finiscono col non concludere nulla o con l'aumentare la discordia, perché anche le divisioni e differenze di programmi, partiti, tendenze e metodi hanno una loro profonda ragion d'essere in rapporto con la varietá naturale dei bisogni, convinzioni, aspirazioni e capacitá umane.

Una sufficiente concordanza nell'azione rivoluzionaria é possibile, prescindendo dalle differenze e divisioni di programmi e partiti, se si riesce a far prevalere, come abbiamo giá detto, in tutti i settori del movimento proletario e rivoluzionario i sentimenti di solidarietá e di mutuo aiuto contro il nemico esterno sui risentimenti dei contrasti interni. Non é cosa difficile, perché tra le masse anonime e gli oscuri gregari dei vari movimenti una tendenza in tal senso giá c'é. Se mai, la tendenza contraria c'é tra i capi, esponenti e giornalisti, piú portati ai litigi. Ma il loro numero piú ristretto e la media della loro intelligenza fanno supporre piú facile che si persuadano e non siano ciechi al punto di non vedere qual'é la necessitá imperiosa del momento. Altrimenti su di essi ricadrebbe, coi danni che la loro posizione comporta, anche gran parte di responsabilitá della futura sconfitta comune che avranno resa piú probabile.

Si potrebbe supporre che per amor di concordia noi chiedessimo ai giornali, oratori ed altri organi dei diversi settori proletari e rivoluzionari una rinuncia alla propaganda delle loro idee e metodi, e ad individui, gruppi e organizzazioni la rinuncia ad agire ciascuno secondo i propri criteri speciali. Neppur questo. Neppure la critica reciproca alle idee, attivitá e atteggiamenti rispettivi avrebbe bisogno d'essere taciuta, al solo patto di spogliarsi dell'astiositá dispettosa di cui per solito si riveste; a patto cioé che la discussione e la critica, senza tacere alcun argomento sostanziale, siano condotte con tono di cordialitá, con l'ammissione previa della buona fede avversaria e senza sospetti e pretese di processi alle supposte intenzioni dei contraddittori.

A gran torto si dá poca importanza a questa questione del linguaggio nella polemica e nella propaganda, credendola una trascurabile questione di forma. Per le conseguenze, essa diventa importante questione di sostanza, perché il reciproco linguaggio acre, violento e malevolo, l'atteggiamento aggressivo e sospettoso degli uni contro gli altri, diffonde a poco a poco il malessere, lo scetticismo e la sfiducia nelle masse a danno di tutte le idee e partiti contendenti. Esso fa perdere di vista il nemico comune, rende sterile o poco efficace la pro-

paganda, spegne gli entusiasmi, diminuisce lo spirito di sacrificio, allontana le simpatie del pubblico, e finisce col rendere impossibile o troppo difficile l'azione indispensabile delle vaste collettivitá. E se anche, malgrado tutto ció, una certa concordia di fatto si determina all'improvviso sotto la spinta di qualche irresistibile forza maggiore, essa non dá tutti i risultati che potrebbe e piú facilmente mette capo ad una sconfitta.

In quanto alla propaganda vera e propria d'idee e di metodi, poiché dessa non ha bisogno né ragione di svolgersi in forma scortese ed irritante, specialmente fra il pubblico piú affine e quindi piú suscettibile di venir convinto e guadagnato, — il suo interesse anzi é d'usare una forma diametralmente opposta, — non si comprende perché il libero ed integrale suo svolgersi da parte di tutte le correnti rinnovatrici, del quale ciascuna riconosca all'altra il pieno diritto, possa come che sia impedire la coincidenza pratica degli sforzi di quelle sul terreno dell'azione diretta e rivoluzionaria per la difesa comune e l'attacco contro le forze conservatrici e reazionarie.

Prescindendo poi dall'attivitá proselitista e polemica, per venire a considerare l'attivitá pratica sul terreno dell'azione politica e di classe, nelle agitazioni pubbliche, nei movimenti economici, nella lotta immediata contro i governi e i padroni, per la preparazione spirituale e materiale della rivoluzione, é ovvio che, essendo diversi i criteri ideologici e tattici che ispirano i vari movimenti, la loro azione é anch'essa diversa e varia, ora parallela, ora coincidente ed ora divergente. Per ció l'azione di ciascun movimento ha bisogno di esplicarsi in piena autonomia d'indirizzo e di mezzi.

Pretendere dai vari movimenti il sacrificio della loro autonomia per legarli artificialmente tra loro, sia pure per un fine rivoluzionario, significherebbe doppio danno per essi e per la rivoluzione: sarebbero castrati dell'energia migliore che loro viene dal seguire le proprie tendenze ed idee, e nel medesimo tempo la loro unione artificiale provocherebbe prima o poi un cozzo piú aspro delle tendenze contrastanti.

Non resta quindi altra via possibile che il mutuo aiuto sul terreno dell'azione diretta e rivoluzionaria, nel libero svolgersi di tutte le tendenze, in piena indipendenza reciproca, in tutti i casi di comune necessitá e di concordanza di scopi, e con quei mezzi accettabili ed accettati volontariamente da tutti.

Esamineremo un'altra volta questa possibilitá.

LUIGI FABBRI.

DOCUMENTI STORICI

Programma e Organizzazione dell' Associazione Internazionale dei Lavoratori

(Continuazione e fine; vedi numeri precedenti)

ORGANIZZAZIONE

L'Internazionale é una libera unione di combattenti per la medesima causa.

—Essa s'intitola dei lavoratori e per lavoratore intende chiunque esercita un'arte utile e non sfrutta il lavoro altrui. Accetta nullameno nel suo seno tutti quelli che le offrono sinceramente il concorso dell'opera loro, sieno essi oppressi che aspirano alla redenzione, o disertori della classe dominante che accorrono al popolo. E' stato detto perció che per l'Internazionale é **lavoratore chiunque lavora alla distruzione dell'ordine borghese**, ed in un certo senso é vero; ma non bisogna dimenticare che il socialismo, mentre é la causa di tutti gli uomini, é poi principalmente la causa dei salariati i quali soffrono maggiormente dell'ordinamento attuale; e che la rivoluzione, mentre profitta di tutte le forze, trova solo nei proletari la sua garanzia, perché questi non possono emanciparsi se non coll'avvenimento dell'eguaglianza sociale.

—L'Internazionale é composta di tante societá locali o di mestieri che prendono in generale il nome di sezioni, ma possono a piacere dei componenti chiamarsi **circoli, gruppi, corporazioni**, ecc.

—Le varie sezioni della stessa localitá sogliono riunirsi in **federazioni locali**, le **sezioni** e **federazioni** di una stessa regione sogliono riunirsi in **federazioni regionali**, e cosí di seguito. Ogni sezione é libera di contrarre vincoli e patti con quelle sezioni che meglio le convengono senza considerazioni di localitá.

—Le relazioni fra le diverse sezioni e federazioni sono mantenute per mezzo di **commissioni federali**, composte dei rappresentanti eletti da ciascuna sezione o federazione. Questi delegati non hanno potere alcuno: debbono eseguire la volontá dei loro mandanti, dinanzi ai quali sono responsabili dell'esecuzione del mandato ricevuto. Sono eletti per un tempo determinato, ordinariamente breve, e possono essere revocati in tutti i momenti.

—Periodicamente, appositi delegati delle varie sezioni si riuniscono in congressi provinciali, nazionali e generali, o anche, se si tratti di sezioni composte di membri esercitanti lo stesso mestiere, in congressi corporativi. Questi congressi, le cui riunioni coincidono ordinariamente con lo spirare del mandato delle commissioni federali del rispettivo dipartimento, esaminano la gestione della commissione uscente, nominano la nuova commissione, discutono le nuove idee prodotte o penetrate nel seno dell'Associazione, concorrendo cosí alla elaborazione progressiva del programma generale, e deliberano su tutti gl'iinteressi comuni alle collettivitá rappresentate. Le deliberazioni, che non rispondono a mandati imperativi, non hanno valore esecutivo fino a che non sono state approvate dalle assemblee delle sezioni e sono obbligatorie solamente per quelle sezioni che le approvano, salvo i casi di patti e convenzioni speciali.

—Qualunque individuo o societá, che professa e difende i principii dell'Associazione, puó essere ammesso a farne parte sotto la responsabilitá della sezione o federazione che l'ammetterá. Gli individui che vogliono entrare nell'Associazione ne faranno domanda alla sezione o ad una delle sezioni della loro localitá. Le societá s'indirizzeranno alla piú prossima commissione federale, la quale passerá la proposta alle sezioni e federazioni della sua giurisdizione, oppure, a seconda dei regolamenti speciali, delibera provvisoriamente sulla domanda, rinviando al congresso la decisione definitiva.

—Coloro tra gli aderenti ai principii dell'associazione che abitano in paesi dove non esiste ancora una sezione, possono farsi ricevere da una sezione di altro paese o comunicare la loro adesione alla piú prossima commissione federale ed assumono l'impegno morale di promuovere nei loro paesi la costituzione di una sezione regolare.

—Quando in una regione non esiste l'Internazionale, coloro che ne professano le idee pigliano l'iniziativa di costituirne una branca la quale cercherá poi di farsi ammettere e riconoscere regolarmente mediante le commissioni federali ed i congressi.

—Le commissioni mantengono la corrispondenza e provvedono a tutti i bisogni dell'organizzazione mediante le contribuzioni dei membri e delle sezioni.

—Nel seno dell'Internazionale non v'é nessuna autoritá. Individui e sezioni, salvo gli obblighi particolari ch'essi hanno potuto contrarre nell'unirsi e federarsi tra loro, conservano di fronte all'Internazionale la piú completa autonomia, e sono liberi per conseguenza di esercitare come vogliono la propria attivitá in favore della causa, purché **restino strettamente fedeli al programma, non manchino ai doveri di solidarietá nella lotta contro i padroni e contro i governi, e non nuocciano scientemente al lavoro di tutta l'associazione o di una branca di essa.**

—Il programma, che é sempre in discussione e sempre aperto agli svolgimenti ed alle modificazioni necessarie per tenerlo all'altezza della scienza e delle necessitá rivoluzionarie, resta obbligatorio per tutti i socii, almeno nei suoi principii fondamentali ed in tutte quelle parti, che, variate, importerebbero una diversa condotta pratica attuale. Le nuove idee messe in discussione sui principii e sulla condotta dell'Associazione, quando sono in contraddizione coi principii e colla condotta accettata, o vi apportano modificazione importante, non possono avere effetto pratico se prima non sieno riuscite a trionfare nel seno dell'Associazione e non sieno state ammesse, per deliberazione di tutte le sezioni, a far parte integrante del programma generale. Coloro i quali non credessero dover sacrificare le loro vedute particolari, o aspettare il loro trionfo da ulteriore discussione, debbono uscire dall'Associazione.

—La bandiera adottata dall'Internazionale é rossa inquadrata di nero.

*
* *

Le condizioni di lotta in cui vive l'Internazionale fan si che spesso la sua organizzazione non puó essere regolare, che qualche volta le vengono a mancare tutti o parte degli organi federali, che la corrispondenza si trova interrotta e non é possibile, per causa delle polizie o di altro, riunire i congressi. Non per questo l'Internazionale cessa di esistere. Se manca la commissione federale internazionale, le commissioni nazionali corrispondono direttamente tra di loro; se mancano le commissioni nazionali, corrispondono quelle provinciali, e cosí di seguito; e se tutto mancasse, ciascun membro continua il suo lavoro come puó, insieme a quei compagni coi quali puó riunirsi o anche da solo, fino a quando le mutate condizioni non permettano di prendere l'iniziativa della riorganizzazione.

Per rendere meno lunghi e meno dannosi questi periodi di disorganizzazione, come pure per rendere piú intensa la corrente d'idee e di simpatie che anima le membra dell'Associazione, tutte le sezioni e tutti gli affiliati debbono cercare di avere il piú gran numero possibile di relazioni e di corrispondenze coi compagni di altre localitá, nel limite, s'intende, che comporta la necessaria economia di lavoro e la prudenza.

ERRICO MALATESTA.

Terminando la ripubblicazione di questo vecchio lavoro di Malatesta, crediamo bene far seguire due brani di lettere, relativamente recenti, dell'autore a Luigi Fabbri, in cui quegli ne parla, accennando a qualche suo cambiamento intorno alle idee esposte quasi 50 anni prima.

Da una lettera del 13 maggio 1930: "Mi parli del vecchio opuscolo **Programma**, ecc. del 1884. Se tu hai voglia di ristamparlo a titolo di documento storico sul movimento socialista ed anarchico italiano io sarei disposto a mandartene una copia manoscritta, aggiungendovi, o no, una mia prefazione. Rispondimi in proposito".

Da lettera del 2 agosto, **id.**: "Ho pronta la copia manoscritta dell'opuscolo del 1884 **Programma**, ecc. Te la manderó fra qualche giorno insieme alla prefazione che ho intenzione di farvi. Io preferirei ch'esso fosse pubblicato in opuscolo come **Documento per la storia del movimento socialista ed anarchico.** Potresti con esso iniziare una serie. In ogni modo, comunque pubblicato, mi dispiacerebbe ch'esso lo sia come cosa mia, senza la mia prefazione, poiché in molti punti ho modificate le mie idee e non vorrei piú assumere la paternitá e la responsabilitá di tutto ció che ivi é detto. Colla prefazione che vi faccio rispetto la storia, ma nello stesso tempo dico quale é il mio pensiero attuale".

Purtroppo, né la copia, né la prefazione giunsero mai al Fabbri, poiché Malatesta non ebbe piú tempo di occuparsene come avrebbe voluto.

Bilancio Amministrativo

di "STUDI SOCIALI"

n. 35 del 10 novembre 1934

ENTRATE

Sottoscrizioni

New York. — Sott. a mezzo D. Valerio doll. 7; Laudi 1, per chéque	$	15.64
Buenos Aires. — Il compilatore di "Sorgiamo"	"	1.—
New Eagle, Pa. — Parte per "Studi Sociali", dal pic-nic del 16 luglio u. s. doll. 5 (a mezzo de "L'Adunata") per chéque	"	11.22
Monongahela, Pa. — Parte per "Studi Sociali", dal pic-nic del 5 agosto u. s. doll. 5 (a mezzo de "L'Adunata") per chéque	"	11.22
Pittston, Pa. — Parte per "Studi Sociali", dal pic-nic del 2 settembre u. s. doll. 10 (a mezzo "L'Adunata") per chéque	"	22.44
Philadelphia, Pa. — Parte per "Studi Sociali", da una festa del Gruppo Autonomo, doll. 7, a mezzo L. Alleva, per chéque	"	15.75
Trenton, Pa. — Abb. G. Senigallia doll. 2, per chéque	"	4.50
Beausoleil (Francia). — Abb. P. C. per vaglia postale	"	3.—
Charleroi, Pa. — Abb. L. Tirabassi doll. 1; G. Mastrangioli 1, al cambio	"	4.38
Totale	$	89.15
Rimanenza dal numero precedente	"	85.22
Totale entrate	**$**	**174.37**

*
* *

USCITE

Composizione, carta e stampa del n. 35	$	60.45
Spedizione del n. 35 (compresa l'affrancatura)	"	11.16
Spese di corrispondenza (redazione e amministrazione)	"	3.73
Carta colorata per fasce, e buste da lettere	"	3.12
Spese varie	"	2.13
Totale uscite	**$**	**80.59**

RIMANENZA IN CASSA $ 93.78

Quelli che ci mandano danaro usino il comodo e piú conveniente mezzo degli chéques bancari, anche per le piú piccole somme, e "non quello dei vaglia postali", i quali dall'amministrazione postale sono pagati sempre al cambio circa un terzo meno del loro valore del giorno.